

# micropopolis

Dicembre 1997 - Anno II - numero 12

In edicola con "il manifesto" il 17 maggio 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura

## Università: inconcludenza e gestione democristiana

L'inaugurazione dell'anno accademico si è svolta in un clima vivace. Il ministro dei beni culturali, nonché vicepresidente del consiglio, Walter Veltroni, è stato fischiato dagli studenti, soprattutto di Lettere e Filosofia, che protestavano contro le nuove tabelle delle materie obbligatorie per partecipare a concorsi e corsi abilitanti (privati e a pagamento). Il preside di Magistero non ha presenziato alla cerimonia per protesta contro l'esiguità dei fondi messi a disposizione della sua facoltà per la didattica, anzi ha mandato i "suoi" studenti a volantinare. Come si vede rivendicazioni minime, una volta si sarebbe detto corporative, che tuttavia testimoniano lo stato di confuso disagio che serpeggia nelle strutture formative e che si manifesta in modo netto nell'ondata di occupazioni di licei e istituti in tutta Italia ed anche in Umbria, molte delle quali ancora in corso. Anche qui appare emblematico che il provveditore di Perugia di fronte alle richieste degli studenti non trovi di meglio che ricordare e ribadire l'illegalità delle occupazioni. Insomma, per l'ennesima volta, tornano al pettine i nodi irrisolti dell'intero sistema scolastico italiano, la sua costosa inefficienza, la sua burocratizzazione, il suo essere sede di interessi strutturati, impermeabili alle esigenze della società. Che ci fosse bisogno di un cambiamento, di una profonda riforma è indubbio; che l'autonomia potesse essere una rottura ed un elemento di dinamizzazione del sistema è ugualmente certo; come è certo che - per quanto riguarda l'Università - occorra una moralizzazione dei concorsi. Quello che tuttavia in questa congiuntura emerge è l'insipienza con cui il ministro gestisce la parti-

ta. Le grida sul latino, sulla storia del Novecento, i progetti sull'esame di maturità, la riforma universitaria fatta a scaglioni, quella dei cicli scolastici, rischiano di trasformarsi in pure dichiarazioni d'intenti, prive di ogni efficacia. Intanto si stornano alcune decine di miliardi a favore delle scuole private - ossia della scuola cattolica -; si mettono in una situazione d'incertezza migliaia di insegnanti che attendono di poter andare in pensione; si lascia che rettori, lobby universitarie, provveditori, direttori generali continuino a gestire al solito modo la scuola. Se l'obiettivo era quello di indurre circuiti virtuosi di riforma o anche solo di modernizzazione dobbiamo constatare che siamo ben lontani dal loro raggiungimento; se si intendeva destrutturare poteri ed equilibri e innescare processi di democratizzazione, bisogna prendere atto che siamo di fronte ad un completo fallimento, come dimostra l'uso della polizia per ricondurre all'"ordine" le scuole occupate. Così scuola, ricerca, università, che avrebbero dovuto costituire una priorità del governo, vedono diminuire i finanziamenti e continuano a vivere in un'atmosfera stagnante interrotta da proclami tanto inconcludenti quanto roboanti. Quanto detto in generale si applica perfettamente alla situazione delle singole agenzie formative dislocate nel territorio e in primo luogo all'Ateneo perugino. Il rettore Giuseppe Calzoni ha rimarcato la riduzione del 15% dei fondi destinati alla ricerca, evidenziando la contraddizione tra realtà e promesse. Ma tale contraddizione è evidente anche nel caso dell'Università di Perugia. Oltre un anno fa in una intervista a "micropopolis", il rettore prospettava una

linea di prudente, ma deciso riformismo. Ebbene dopo un anno si può constatare che la prudenza è rimasta, il riformismo è ancora di là da venire. I clinici hanno ripreso a fare la parte del leone, proponendo - con la copertura del rettore - un improbabile Policlinico universitario a spese dei fondi della sanità pubblica; le spinte innovative presenti nello Statuto si sono infrante di fronte alle resistenze di presidi e ordinari, coadiuvati dal TAR; il rapporto con la comunità regionale o è sordamente conflittuale o si limita all'apertura di qualche corso di diploma decentrato nelle città ombre. Gli studenti - ormai ben poco privilegiati, sottoposti al pagamento di tasse sempre più elevate - continuano ad essere le vittime di una struttura che non riesce neppure a spendere i contributi destinati al miglioramento della didattica. Le inefficienze e gli scandali del passato si cumulano così alle carenze del presente. Il rettorato diviene in tal modo camera di compensazione, luogo di mediazione di poteri e di interessi di gruppi baronali, di facoltà, di strutture amministrative. Ci sembra insomma di essere tornati ad una gestione fondamentalmente democristiana, semmai onesta, senza le malversazioni del passato, ma certamente ispirata a criteri tutt'altro che nuovi. Sulla base di ciò si spiega perché le elezioni del Rettore si siano svolte sottotono, perché non vi sia ombra di dibattito né tra gli addetti ai lavori né nella comunità regionale, perché l'autonomia si stia rapidamente trasformando in separatezza corporativa, insomma in una ben misera base anche per un riformismo debole.



### politica

Povertà di idee 2  
di Al. Bi.

Inodore, incolore e insapore 3  
di Fabio Mariottini

### interventi

Rifondiamo la Regione 4  
di Franco Calistri

### politica

Antagonista, se ci sei batti un colpo 5  
di Re.Co.

L'insostenibile leggerezza del sindaco 6  
di Alberto Pileri

### società

L'esercizio della memoria 8  
di Luciano Giacchè

Sulle note di un pianoforte 9  
di Fabio Mariottini

Ricordo di Walter Binni 11  
di Maurizio Mori

In difesa della scuola pubblica 12  
di Walter Binni

L'uomo e il critico 13  
di Salvatore Lo Leggio



### cultura

Alla fiera del libro 14  
di Salvatore Lo Leggio

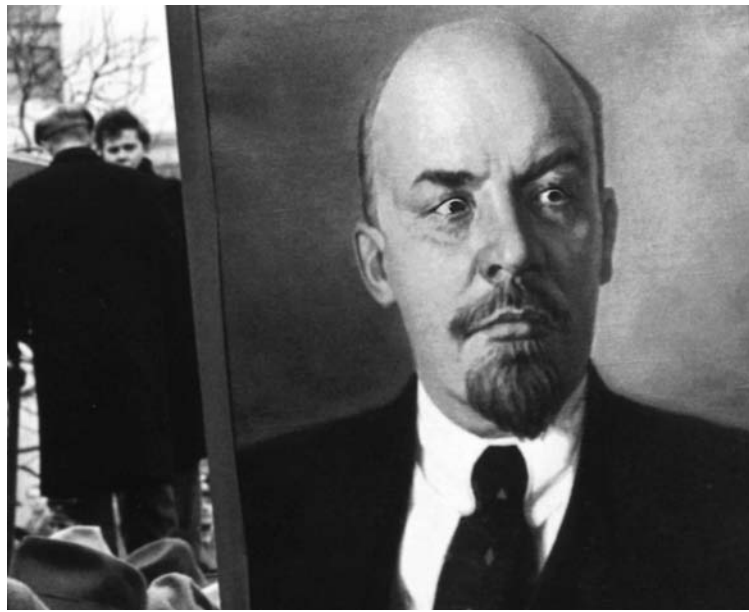
Lettere irlandesi 15  
di Enzo cordasco

La narrativa nei paesi dell'immigrazione 15  
di Enzo cordasco

Libri & Idee 16

Povert  di idee

Non v'è dubbio che non sia un bel periodo per la giunta comunale di Perugia. Tra le proteste dei commercianti per lo spostamento dei servizi comunali fuori del centro storico, il referendum promosso dal "Corriere dell'Umbria" sulla chiusura o meno del centro storico nelle ore notturne, le grane derivanti dalla riorganizzazione della macchina comunale che ha convinto le riottose organizzazioni sindacali ad avviare una dura vertenza sindacale, la situazione si presenta tutt'altro che brillante. Oddio, è sempre migliore di qualche mese fa quando i coltelli si affilavano all'interno della stessa giunta e assessori e forze politiche della maggioranza non perdevano occasione per prendersi - neppure tanto sotteraneamente - a coltellate, certo è che la situazione sembra difficile e niente affatto tranquillizzante. In una situazione di questo genere in cui si intrecciano difficoltà del tessuto tradizionale della città, istanze giacobine (è il caso dei dirigenti del comune), spinte corporative, malumori commerciali e... insipienza amministrativa, si aggiunge il serrate dell'opposizione che va all'arrembaggio, malgrado la scarsità di idee, per giunta poco chiare. E' il caso della battaglia per l'alienazione della partecipazione azionaria del Comune al Centro commerciale di Collestrada. Si sostiene che è un settore in cui l'Amministrazione non deve essere presente specie in un momento in cui il Centro commerciale "affama" i piccoli esercenti ed entra in rotta di collisione con i commercianti del centro storico. Ovviamente la cosa più semplice sarebbe proporre la cessione delle quote azionarie sottoscritte dal Comune agli altri azionisti, come normalmente prevedono i patti societari. La cosa però non andrebbe bene in quanto in tal modo la Coop centro Italia si troverebbe - a detta dell'opposizione - ulteriormente avvantaggiata, più "padrona" della struttura che già gestisce. Bisognerebbe allora cedere la quota ad un terzo soggetto, non si è capito quale. ma che



dovrebbe essere privato, capace di contrastare lo strapotere della Coop e - questo lo deduciamo noi - amico dei commercianti minuti e del centro storico. Insomma un soggetto raro a trovarsi in natura, meno che mai disponibile nel mondo imprenditoriale. D'altro canto se la struttura è vitale e tutt'altro che in perdita non si capisce perché il Comune dovrebbe alienare le sue quote sociali, favorendo un privato chiunque esso sia, dopo che lo si è accusato di aver favorito la Coop, ossia interessi politici di parte e privati. Insomma la proposta appare perlomeno contraddittoria, ambigua e confusa. Se questa è l'opposizione si comprende perché una giunta che non brilla per le sue qualità riesca a mantenersi in sella.

Al.Bi.

Dimissioni in vista

Sembra che Ciaurro abbia buona probabilità di chiudere rapidamente la sua sindacatura. Lo scontro con la maggioranza consiliare appare difficilmente mediabile: o si governa in qualche modo e surrettiziamente insieme, oppure è inevitabile che si vada alle dimissioni del sindaco e a nuove elezioni, con esiti che - allo stato dei fatti - appaiono difficilmente prevedibili. D'altro canto emerge in ambienti vicini al sindaco un certo "disincanto", che investe anche settori di mondo imprenditoriale e gli stessi assessori presenti in giunta, sempre più riottosi e indisciplinati. Naturalmente mentre tutti

gli oppositori, o quasi tutti, sono per l'inevitabilità delle elezioni, nessuno lo vuol dichiarare pubblicamente, anzi tale soluzione viene nascosta tra le righe. e così si dice e non si dice, marcando però l'ineluttabilità del processo in atto. E così se il segretario dell'unione comunale del Pds si limita ad adombrare l'inevitabilità delle elezioni, sempre più probabili, quello di Rifondazione le dà per certe, sottolineando però la necessità di passare attraverso la scadenza del bilancio e, soprattutto, "di instaurare un rapporto molto più forte con la gente". Anche i popolari, in due interviste, quelle di Eros Brega e di Paolo Fabri, sembrano convinti che la scadenza si avvicini, ma si pongono il problema di vincerla. Brega afferma "Non vorrei che ci presentassimo ancora impreparati come è accaduto sei mesi fa", Fabri addirittura opta per il logoramento di qualche mese del sindaco e della giunta, la motivazione è presto detta "Se noi corriamo lo facciamo per vincere. Attualmente non credo sia possibile, non ancora", e aggiunge "occorre del tempo... ma non tantissimo. Diciamo qualche mese". Insomma la scelta è tra elezioni subito (che poi vuol dire maggio) o tra qualche mese, che vuol dire a fine anno. Il punto è se Ciaurro ci starà a seguire l'ordine "Te coppa fermati che t'infilzo" o aprirà qualche nuova campagna acquisti, o si smarcherà dalla destra, ricollocandosi al centro e semmai rompendo con Forza Italia ormai decotta e della quale dichiara di fare malvolentieri il coordinatore regionale. Staremo a vedere. Insomma la partita è ancora aperta e certamente ne vedremo delle belle. Intanto il vice sindaco di Ciaurro, Melasecche, si candida a sindaco, non si sa se per il centro destra o per il centro sinistra.

Re.Co.

IL PICCASORCI

Enrico Melasecche e Vladimir Ilic Lenin

Su Lenin, amore di gioventù di molti di noi, ne avevamo sentite di tutti i colori, dall'essere stato un campione di dispotismo asiatico, all'essere il progenitore di tutti i dittatori del Ventesimo secolo, il fondatore delle tirannidi moderne, l'inventore dei lager e dello stato dominato dalla polizia segreta. Ci eravamo piegati come canne al vento di fronte a questa serie di accuse, tentando giustificazioni teoriche, analisi storiche, costruendo sottili distinguo tra Lenin, Stalin e sistema sovietico, tuttavia, diciamo francamente, ci siamo sentiti sotto scopa di fronte all'imponente schieramento di mass media che accusava il fondatore dell'Urss. Si è penetrati addirittura nella sua vita privata, mettendo in piazza il suo adulterio con Ines Armand, disquisendo sulla sua mancanza di coraggio, non riuscì neppure a separarsi dalla moglie, e disvelando così non solo il suo spirito dittatoriale e tirannico, ma anche la sua ipocrisia piccolo borghese, tutt'altro che rivoluzionaria. Tuttavia ancora non ci era capitato di dover sentire che era uno dei maestri di Enrico Melasecche, vice sindaco di Terni, non tanto per i contenuti politici, Dio ce ne guardi!, quanto per le tecniche della politica. In verità, già negli anni Venti, Curzio Malaparte, aveva paragonato in *Tecnica di un colpo di stato* la presa del potere da parte dei bolscevichi e la marcia su Roma, tentando ardite analogie. Ma qui la cosa è più sottile e inedita, non riguarda gli aspetti congiunturali di una politica, ma addirittura i suoi effetti di lunga durata. La "scoperta" è del segretario provinciale di Terni di Rifondazione comunista Danilo Monelli, il quale in una intervista rilasciata al "Corriere dell'Umbria" il 10 dicembre sulla crisi a Palazzo Spada, alla domanda: "E Melasecche?" risponde: "Pro e contro. Considero Melasecche capace di coniugare la tradizione e l'innovazione. E' uno che frequenta il territorio e in questo è un grande leninista. Come tutti i leninisti ha capito l'importanza della conoscenza e del controllo del territorio". Delle due una: o Monelli utilizzava un linguaggio metaforico e allora non siamo riusciti a penetrare il senso recondito della metafora; oppure è in possesso di fonti a noi sconosciute che gli consentono di affermare cose che non ci erano note. Non essendo infatti Lenin un teorico della guerra di popolo e della guerriglia ci sembrava che la questione del controllo del territorio non lo interessasse più di tanto, anzi gli fosse sostanzialmente estranea, d'altro canto nessuno ha mai sostenuto che Lenin fosse un capocosca di mafia, struttura questa certamente interessata al controllo del territorio, né che avesse hobby turistico - forestali che giustificerebbero le sue istanze conoscitive nei confronti delle realtà territoriali. Insomma confessiamo la nostra ignoranza, non eravamo a conoscenza della cosa, probabilmente si tratta di qualche nuova rivelazione scaturita dall'apertura degli archivi sovietici che è a noi sfuggita. Ci aggusteremo. Ci resta comunque un dilemma amletico: perché scomodare Lenin per parlare di Melasecche?

Il candidato

Ci sono voluti Ferdinando Adornato e Mario Segni come padrini per farglielo dire: Enrico Melasecche, vice sindaco di Terni, vuol fare il sindaco sempre di Terni e mette a disposizione la propria candidatura alla città. L'ha annunciato sulle pagine del "Corriere dell'Umbria" e al Tg3. Naturalmente tra quattro anni, dice lui, quando sarà finita la sindacatura di Ciaurro, cui lo lega un patto di lealtà (sic!), ma la cosa non ci pare credibile, neppure per un corridore tenace come il nostro: rischierebbe di arrivare spompato alla meta. Più semplicemente Melasecche si propone come successore dell'attuale sindaco a eventuali elezioni anticipate a primavera. Con quale schieramento? Non si sa e non importa. I partiti sono finiti, le ideologie in liquidazione, lo dice anche Adornato: l'efficienza è il progresso. Le coalizioni sono niente più che gatti per prendere topi, non importa se siano rosse o nere, l'importante è che vincano e soprattutto facciano vincere Enrico Melasecche. Il gioco è già stato fatto, proprio dal maestro del nostro, Gianfranco Ciaurro. Speriamo che qualche fesso a sinistra, ce ne sono sempre, semmai innamorato del nuovo, non ci cada.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

**m**icropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

# Inodore, incolore e...

**I**l vantaggio di un mensile rispetto ad un quotidiano consiste nella possibilità di offrire ai lettori una immagine degli avvenimenti purgata dalla cronaca e quindi più ragionata. Questo è un vantaggio, ovviamente, in tutti quei casi in cui la notizia rappresenta solo il pretesto di una motivazione più profonda. Negli altri casi, i tempi lunghi rischiano di diventare solo lo specchio di ciò che avremmo voluto fosse successo o un puro esercizio calligrafico reso più difficile dall'appannamento della memoria.

Quando questo numero di "micropolis" sarà in edicola, saranno passati già dieci giorni dall'assemblea umbra degli stati generali della sinistra e data la "consistenza" dell'appuntamento, credo che pochi conserveranno la memoria di questa giornata, che ha avuto l'unico pregio di essere illuminata da un tiepido sole primaverile.

In questo caso, quindi, ha poco senso la cronaca e purtroppo ancora meno l'approfondimento. Con buona pace di tutti i relatori, che giuravano sull'alto profilo politico dell'operazione e sul disinteresse personale nelle future collocazioni, l'appuntamento umbro della sinistra aveva l'immagine di una formalità burocratica o peggio, della somministrazione di una medicina amaro-gnola, ma necessaria al corretto funzionamento dell'organismo.

A cominciare dalla relazione del segretario del Pds umbro Alberto Stramaccioni: inodore, insapore e incolore farcita di "modernità" e di "nuovismo" e di rispetto per le "tante anime della sinistra". A discarico di Stramaccioni va detto che il processo nazionale di ricomposizione di questa fetta della sinistra, che rappresenta la parte organica dell'Ulivo, non fornisce elementi e stimoli tali da liberare ener-

gie e creatività. La parte di archeologia antropologica era rappresentata dal variopinto mondo ex socialista, l'unico per varie ragioni interessato veramente a questo processo, che in tutte le sue componenti si è affannato a spiegare che non di Cosa 2 si tratta, in quanto

mistero a cui nessuno ha saputo rispondere. Non mancavano ovviamente i Cristiani sociali, Laico-repubblicani e Comunisti unitari ben rappresentati dal coordinatore nazionale Famiano Crucianelli che ha dovuto dare fondo a tutta la sua intelligenza per nobilitare il

Comunista) non sfonda il muro di consensi del vecchio Pci, e se le "gestazioni" hanno ancora un significato, credo ci sia ragione di essere preoccupati e perplessi. Se invece l'idea è quella di semplificare il quadro politico, i risultati si potevano ottenere con meno dispiego di energie e

cia e anche se è vero come affermava Crucianelli che siamo al primo passo di un cammino lungo e difficile, è altrettanto vero che i nodi politici e strategici non possono essere superati solo allargando il numero dei dirigenti. Il rischio è di ritrovarsi con un esercito di soli generali.

E' evidente che in un sistema bipolare esiste per tutti la necessità di trovare forme di rappresentanza politica forte, capaci di governare processi complessi e istanze diverse e questo è più che mai valido per una sinistra come quella italiana che ha a lungo sofferto il processo di frammentazione, e ora per la prima volta si trova alla guida del paese, ma è proprio per quest'eragioni, che un processo di ricomposizione così

importante non poteva essere relegato a margine dell'agenda politica o inserito tra le varie ed eventuali. A proposito, l'ipotesi delle due sinistre cara a Bertinotti e D'Alema, ha ancora un senso? Insomma di buone e serie ragioni per affron-

tare una nuova fase costituente della sinistra se ne possono trovare ovunque, ma allora i fattori che entrano in gioco sono più articolati e complessi e devono partire dall'analisi dei comportamenti che hanno provocato una frattura tra la sinistra e un pezzo

importante del paese (la Lega ne è un esempio evidente). La crisi della militanza, la personalizzazione della politica, la sofferenza della stampa di sinistra (quasi centomila copie perse dai quotidiani di area in poco più di sette anni), sono le spie più evidenti di un disagio che non può essere affrontato solo con il ricorso all'ingegneria politica. La posta in gioco è alta, e non riguarda solo la contingenza. Il rischio è di riconsegnare un paese sempre più lacerato a qualche nuovo apprendista stregone, magari senza le pendenze giudiziarie del pifferaio di Arcore.

Fabio Mariottini



**Gli stati generali della sinistra in Umbria: più simili a una formalità burocratica che a una nuova fase costituente**

## insapore

sarebbe un rimando troppo esplicito ad un riassetto interno del Pds, ma di una nuova forza politica che guarda al futuro pur conservando la memoria del passato. Perché però allora i partiti socialisti proliferano quasi per partenogenesi? Un

quadro politico generale. E il popolo umbro? Non c'era. Le associazioni, il mondo del volontariato, i cani sciolti, fuori dalle convenienze formali, non hanno dimostrato il minimo interesse per questo evento che per lo meno nelle intenzioni degli animatori, dovrebbe rappresentare un tassello fondamentale del futuro politico del nostro paese. E questo forse dovrebbe suggerire qualche riflessione in più ai dirigenti della sinistra umbra, perché se il fine di questa nuova forza politica è quello di attrarre consenso verso una sinistra che, anche usando i termini politicamente impropri della somma algebrica di tutte le sue componenti (inclusa Rifondazione

in tempi più rapidi. L'altra osservazione è che per essere convincenti, bisognerebbe almeno essere convinti e questo risulta difficile se di un progetto si conoscono solo i contorni e non i contenuti. Un altro punto interrogativo riguarda la "ragioni di questa nuova sinistra": insieme per fare cosa, per quale modello di sviluppo e di stato sociale, per quale solidarietà. E nello specifico umbro, con quali strumenti andare a ricostruire il tessuto politico e sociale che ha visto la sinistra perdere le amministrative ad Assisi, riprenderle a Terni e vedere Alleanza nazionale primo partito a Todi. Di tutto questo all'assemblea del 13 dicembre non c'era trac-

**PRIMO TENCA**  
artigiano orafo

Via Cesare Caporali, 24 - Perugia  
075/5732015

# Rifondiamo la regione

**C**on la Conferenza di Programma del 29 novembre il Partito della Rifondazione Comunista ha avviato un processo di riflessione sull'Umbria, sulla situazione economica e sociale, sui problemi della ricostruzione, sul significato che questa può e deve assumere come occasione per una nuova fase dello sviluppo di una regione la cui economia, dall'inizio degli anni Novanta, è entrata in una fase di lenta ma progressiva decelerazione: l'Umbria, è stato sottolineato nel corso della Conferenza, come area a declino relativo, stretta tra localismo e globalizzazione. I ritmi della sua crescita si sono fatti sempre più lenti, mentre aumentano le distanze con il Centro-Nord. Nel 1980 il prodotto interno lordo umbro per abitante era pari allo 85,8% di quello del Centro-Nord, nel 1996 il rapporto era sceso al 79,6%. Nel 1994 l'economia del Centro è cresciuta ad un tasso del 2,7%, quella umbra dello 1,0%, nel 1995 la crescita del Centro-Nord è stata del 3,4%, quella umbra del 2,9%; nel 1996, infine il Centro-Nord è cresciuto dello 0,9%, l'Umbria dello 0,5%.

All'interno di questo processo di decelerazione si consuma la crisi definitiva di quel modello di sviluppo che aveva caratterizzato l'Umbria a partire dagli anni Settanta e fino all'inizio degli anni Ottanta. A questo livello di consapevolezza, a dire il vero, si era giunti già a ridosso della crisi del 1992/93. Allora larga parte della Sinistra, lo stesso governo regionale, convenne che non ci si trovava di fronte ad una semplice crisi congiunturale, per cui era sufficiente aspettare che passasse "la nuttata", ma al contrario che la crisi era profonda ed in discussione erano gli assetti, gli equilibri di fondo del sistema economico regionale. La successiva droga della svalutazione ha oscurato queste consapevolezze. Con chimerici richiami al Nord-Est (si ricordi l'indagine commissionata al Censis dell'Associazione perugina degli industriali), passando per la "via adriatica" allo sviluppo ed affermando una concezione messianica e salvifica del mercato, si è sbrigativamente liquidata con l'etichetta di dirigismo ogni idea di programmazione: sono dell'altro giorno le affermazioni sulla Regione leggera o l'inneggiamento al mercato proposto come tema base dell'assemblea programmatica del Pds. Si è perso del tempo prezioso.

La relazione introduttiva alla Conferenza parte proprio da questo punto, dalla riaffermazione che "una fase della vita regionale" si è ormai chiusa, da qui, da questa consapevolezza prende le mosse l'analisi della situazione economica umbra.

Questa decelerazione dell'economia umbra si accompagna, si intreccia con profonde e significative modificazione del modo e dei processi attraverso i quali si produce la ricchezza; cambiano i luoghi fisici di produzione della ricchezza. Nel 1980 il 32,5 % del valore

aggiunto umbro era realizzato dall'industria manifatturiera, oggi si è a poco meno del 23% (nel resto del Centro-Nord l'industria manifatturiera continua però a concentrare attorno al 27/28% del valore aggiunto complessivo). All'interno di questi processi si assiste ad un mutamento anche del profilo e del ruolo dei diversi attori sociali. Scompare la grande industria, ormai completamente assorbita dalle multinazionali (meglio sarebbe dire transnazionali) e con essa un ceto imprenditoriale; si riduce, in un processo a cascata, la dimensione media delle imprese industriali: tra il 1991 ed il 1995 (elaborazioni su dati Inps) le aziende manifatturiere umbre tra i 50 ed i 499 addetti registrano un calo occupazionale di oltre 5.000 addetti, al 1995 il 76% delle imprese manifatturiere umbre non supera la soglia dei 9 addetti.

Ma che dire, ancora, del comparto delle costruzioni, cresciuto notevolmente in questi ultimi anni, ma fatto tutto di "imprese senza dipendenti". Nonostante questo settore sia stato interessato ed abbia beneficiato di una politica di consistenti flussi di investimenti pubblici, che hanno trasformato aree estese della regione in un cantiere, tutto ciò non ha portato alla costituzione di un polo umbro delle costruzioni, capace di sviluppare innovazione, uso di nuovi materiali, sperimentazioni nell'antisismico o nel recupero di emergenze storiche monumentali, capacità in generale di engineering. E questo della qualità del sistema umbro delle costruzioni, sia detto per inciso, costituisce un problema di non poco conto nell'ottica dei processi della ricostruzione post terremoto.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare per il terziario, concentrato in attività di tipo tradizionale e a basso valore aggiunto ed interessato da profondi processi di ristrutturazione; dal credito, che vede il progressivo assorbimento delle "banche locali" da parte di banche nazionali ed estere, al commercio, dove l'aumento e la concentrazione della grande distribuzione "svuota periferie urbane e centri storici minori di servizi primari".

Questo complesso di trasformazioni ha reso più debole e fragile la società civile umbra, rompendo vecchie solidarietà ed inaugurando nuove emarginazioni, mentre si assisteva ad un generale appannamento del ruolo e capacità di

intervento delle Istituzioni locali. Nella relazione introduttiva Zuccherini osserva che "le esperienze politiche e sociali, il superamento di condizioni materiali pesantissime, la definizione del Piano di Sviluppo sono state prima e dopo la costituzione delle Regioni gli elementi di modernità dell'Umbria e la base della definizione dei suoi gruppi dirigenti e, più recentemente, un nuovo blocco sociale che si batteva per la trasformazione ed investiva sia i rapporti di produzione, sia gli assetti di potere nella società, ha posto insieme la questione del progresso, dello sviluppo e degli assetti istituzionali dei poteri che potevano intervenire direttamente sulla individuazione delle direttrici dello sviluppo ed essere un fattore di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. La rottura del nesso sviluppo occupazione e ancora del nesso tra conflitto sociale e rappresentanza politica sono le cause prime di un allontanamento cittadini-istituzioni, di fenomeni di municipalismo e localismo deteriori. Fino ad intravedere rischi di una implosione dell'Umbria se non si rilancia un progetto ed un'idea largamente condivisa". Si tratta di uno snodo cruciale. Infatti l'Umbria, l'identità di questa regione dal punto di vista geosociale, così come la conosciamo oggi, se andiamo indietro nel tempo, si delinea contestualmente all'affermarsi di un progetto politico e di sviluppo.

L'Umbria acquista una sua identità nella prima metà degli anni Sessanta, in connessione con l'affermarsi di una idea di programmazione, le prime intuizioni

di piano regionale di sviluppo del 1962, la costituzione dell'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, il dibattito parlamentare del 1966; ovvero quando, dalla crisi della mezzadria, dalla logica dell'area depressa

del Centro-Nord, si afferma una idea, un sentiero di sviluppo. Attorno a questa idea di sviluppo si formarono i gruppi dirigenti, si espressero forme alte di conflitto sociale.

Modello di sviluppo ed identità regionale (con tutto ciò che in termini di coesione sociale si racchiude in questa espressione) sono tra di loro strettamente interconnessi, due facce della stessa medaglia. Di ciò se ne è accorto anche il governo regionale che, dopo un periodo (forse troppo lungo) di "galleggiamento", con la verifica di giugno e la firma di un accordo politico programmatico,

ha iniziato (ha manifestato l'intenzione di intraprendere) un percorso finalizzato a "ridefinire le direttrici dello sviluppo".

L'evento sismico, le questioni della ricostruzione non solo non mettono in discussione l'impostazione scaturita dalla verifica di giugno, ma ne chiedono una sua accelerazione: la ricostruzione come occasione per ridefinire il modello e le direttrici dello sviluppo, come terreno concreto su cui misurare la capacità di proposta e di innovazione della coalizione di Centro-Sinistra e Rifondazione, a partire dalla definizione di un Piano Regionale di Sviluppo che sia occasione non solo per individuare strumenti ed azioni ma anche "per offrire possibilità alla società civile di organizzarsi, di contribuire, collettivamente, ad un processo di ridefinizione dell'Umbria".

La filosofia di fondo, il focus della proposta avanzata da Rifondazione nel corso della Conferenza è quello di "uno sviluppo sostenibile che punti con convinzione alla qualità della vita e dell'ambiente, facendo leva sull'uso sistematico e appropriato delle moderne tecnologie e pienamente in grado di dare risposte innovative e positive alla crisi degli attuali modelli di sviluppo, creando più benessere, ricchezza, nuova occupazione ed imprenditorialità, dinamismo culturale (...). Fare dell'Umbria, per dirla in grande, la terra d'Europa punto di riferimento per uno sviluppo sostenibile ambientalmente e socialmente. L'Umbria il distretto europeo dello sviluppo sostenibile, non l'uso del territorio come fabbrica, ma il governo del territorio, dei suoi insediamenti, della qualità della vita, dell'allargamento delle protezioni sociali; la rete delle autonomie locali come forte qualità istituzionale in grado di governare e dirigere un nuovo sviluppo attraverso il rilancio della democrazia e della partecipazione".

Quindi la ricostruzione individuata come occasione per realizzare un grande investimento in direzione dell'innalzamento e miglioramento della qualità dell'ambiente e della vita, di quel Welfare che rappresenta e ha rappresentato in passato la condizione indispensabile della tenuta sociale ed economica dell'Umbria, nella consapevolezza che si opera un investimento ad alta redditività, perché si investe sul sistema, ed oggi la competitività si gioca a livello di sistema.

Solo attraverso uno sforzo di questo tipo sarà possibile realizzare una ricostruzione che tenga insieme le diverse aree della regione, sconfiggendo il pericolo di un'ulteriore amplificazione ed accelerazione di fenomeni di dualismo e localismo deleterio, che porterebbero all'implosione dell'Umbria.

Solo con una impostazione "alta" di questo tipo è possibile fare in modo che la ricostruzione, le risorse ad essa collegate producano realmente valore aggiunto per l'Umbria e gli umbri, evitando il rischio di creare ulteriori forme di dipendenza da fattori esterni e di amplificare fattori di squilibrio macroeconomico già esistenti; evitando, in ultima analisi, che, una volta terminata la ricostruzione, chiusi i cantieri ci si trovi di fronte ad un deserto economico e sociale.

Avere una idea guida della ricostruzione, come quella avanzata da Rifondazione, costituisce premessa e condizione essenziale per poter esercitare, concretamente, un governo "forte" dei flussi di risorse che interesseranno l'Umbria nella fase della ricostruzione,

## La conferenza di programma del Prc tra ricostruzione, deindustrializzazione, e strategie per ricreare sviluppo

"per questo è necessario un grande ruolo pubblico, una grande responsabilità ed una capacità del pubblico di orientare ed investire massicciamente le risorse a disposizione in direzione dell'innovazione delle nuove direttrici dello sviluppo". Funzionalmente a questa impostazione, nella relazione, si avanza la proposta/riciesta di una legge quadro regionale per la ricostruzione, che ne definisca priorità, indirizzi e specifiche tecniche, all'interno di un modello che demanda allo Stato centrale la definizione dei criteri generali e gli appostamenti finanziari e agli Enti Locali la gestione e realizzazione degli interventi.

D'altro canto se la ricostruzione deve essere un'occasione di crescita per l'Umbria e gli umbri, non è possibile pensare ad una sorta di "autarchia" della ricostruzione, un protezionismo delle imprese umbre (e c'è già chi pensa a questo). Al contrario è proprio attraverso un'apertura nei confronti dell'esterno, proprio grazie ad apporti nazionali ed internazionali che il sistema delle imprese umbre può realizzare un salto di qualità.

Emblematica, da questo punto di vista, la proposta che viene avanzata in relazione ai beni artistico/monumentali, che sono patrimonio del mondo ma anche ricchezza regionale: fare dell'Umbria ed il suo territorio, dei suoi beni culturali una Università Europea del Restauro, sperimentando tecnologie avanzate, contribuendo alla crescita su questo terreno di momenti altamente specializzati di ricerca ed innovazione, facendo dell'Umbria il punto di riferimento europeo in materia di restauro di beni culturali artistico/architettonici. E quando si parla di beni artistico/architettonici il riferimento non è solo alla Basilica di Assisi, ma ad interi complessi urbani, da porzioni significative del centro storico di Foligno all'intero centro storico di Nocera Umbra, alle tante frazioni, spesso di impianto medioevale, rase al suolo dal sisma. In questi casi non si tratta semplicemente di "riparare danni", di ricostruire nel senso letterale della parola, ma di "risanare" interi centri storici, mettendoli in sicurezza ed introducendo, al contempo, servizi altamente innovativi; per dirla con un'immagine, ricostruire e ripristinare impianti urbani medioevali al cui interno sia possibile usufruire delle tecnologie del Duemila.

La Conferenza programmatica di Rifondazione Comunista ha cercato di proporre, quindi, un livello "alto" di confronto, avanzando proposte specifiche e chiamando le forze politiche regionali, a partire dall'Ulivo, i soggetti sociali ed istituzionali a misurarsi su questo terreno. Resta da vedere se questo rimarrà un tentativo "isolato" o, al contrario, se si darà il modo di aprire realmente un confronto a tutto campo sulle questioni dello sviluppo dell'Umbria.

Certo la totale assenza delle altre forze politiche (è intervenuto solo un rappresentante del Partito Repubblicano!), l'assenza dei soggetti imprenditoriali e la sola presenza delle Istituzioni (i Presidenti della Giunta Regionale e di quella della Provincia di Perugia) non sono certo di buono auspicio: chissà forse lo sviluppo dell'Umbria, la ricostruzione post terremoto sono "faccende" che devono interessare solo le Istituzioni.

Franco Calistri



La relazione alla Conferenza di programma del Prc umbro fa uno strano effetto. Su molte delle singole proposte si può convenire - e del resto appaiono essere ormai parte di un discorso che, con sfumature diverse, fa l'insieme della sinistra: quella moderata e quella che si pre-

nde antagonista - su altre si può discutere, nell'insieme insomma la relazione è ragionevole; letta tutta assieme si ha la sensazione di una elencazione di temi e problemi che non fanno un programma e in cui è difficile leggere un asse culturale unitario. Il punto di partenza è il superamento definitivo di un modello di società in cui al vuoto di soggetti sociali suppliva la capacità dei partiti e dei governi locali di dare risposta alle esigenze più urgenti delle comunità, garantendo attraverso il welfare la tenuta sociale della regione. Si sostiene, anzi, che tale situazione ha rappresentato e rappresenta "un impedimento all'espressione di conflitti, di dissensi, resistenze, opposizioni, di forme di autorganizzazione che caratterizzano la complessità di una società democratica che proprio dei conflitti e delle sue capacità di ricomporli si sostanzia". Da ciò deriva un sostanziale accordo con le forze politiche della coalizione, sugli esiti del confronto avviatosi con le altre forze politiche nella verifica di giugno, con le stesse dinamiche insite nel concetto di regione leggera, ossia nello spostare dal centro alla periferia i luoghi della decisione e della gestione. Si sostiene la necessità, per la fase finale della legislatura, di "una più marcata e visibile azione riformatrice". Allo stesso modo si scrive che "l'evento sismico, la vastità del territorio coinvolto, i migliaia di senza tetto, la gravità dei danni modificano le priorità e l'agenda politica in Umbria".

Si avverte l'esigenza di un intervento mirato e selettivo, la necessità del rigore, si denuncia la possibilità di infiltrazioni criminali nella pratica degli appalti. Tutte cose, lo ripetiamo, condivisibili, ma che non sono una analisi e un programma per l'Umbria. Le que-

# Antagonista, se ci sei batti un colpo!

stioni da dirimere, sulla base di un'analisi ponderata, sono se la società umbra, di fronte allo sconvolgimento del sisma, abbia in sé gli anticorpi che le consentano di reagire, se l'attuale classe dirigente sia adeguata o meno a tale compito, quali siano le forze economiche, sociali e culturali su cui puntare in questa opera di ricostruzione che offre contemporaneamente la possibilità di rilancio dello sviluppo e di individuazione di un diverso modello di sviluppo.

Ovviamente la questione del modello di sviluppo in questo quadro diviene centrale così come centrale è la soluzione dei problemi relativi al modello istituzionale visto nel concreto e non astrattamente. L'unica cosa che riusciamo a leggere a proposito del primo tema è un utilizzo con riserva del Patto territoriale e l'accettazione del piano sui lavori socialmente utili per le province di "Perugia, Terni, Macerata sulle questioni legate all'emergenza, la seconda fase, del terremoto".

L'idea è quella di rispondere alla voglia di Nordest individuando nel territorio regionale una risorsa che consenta di costruire un "distretto europeo dello sviluppo sostenibile, non l'uso del territorio come fabbrica, ma il governo dei territori", fuori dei denti è l'uso delle risorse territoriali come fonte di lavoro e sviluppo attraverso il turismo, la sperimentazione nel campo del recupero dei centri storici e del restauro, la tutela dei beni culturali e dell'ambiente, ecc...

Anche questa è un'idea non nuova, che può anche funzionare, ma rispetto alla quale si tratta di stabilire quale tipo di equilibri sociali è in grado di promuovere e di innescare. Insomma si può evitare di discutere del ruolo dell'im-

presa multinazionale presente in Umbria, del Videocentro, della piccola impresa per definire un modello economico e sociale? Basta considerare la grande impresa multinazionalizzata come aspetto della globalizzazione a cui occorre solo opporsi? Non è necessario pensare a come incentivare imprese nel settore multimediale? Non v'è il rischio di indurre, puntando solo su turismo, beni culturali, ecc..., un modello di società ugualmente fragile come è quello attuale, in cui le sedi di accorpamento sociale, di conflitto e di progetto sono troppo deboli per provocare quella svolta che tutti dichiarano di volere? Ma a parte questi interrogativi che non trovano risposta nella relazione e altri elementi che sono vistosamente assenti (ad esempio la tematica delle comunicazioni e dei trasporti) ciò che non torna è la mancata individuazione dei soggetti sociali che dovrebbero portare avanti tale politica.

In realtà questi vengono individuati solo nelle istituzioni regionali e locali. La programmazione è un atto di governo, non un fatto partecipato, i soggetti sociali vengono dopo. E' vero che è difficile individuare

le forze trainanti del cambiamento oggi in Umbria, ma per un partito che parla di nuovo blocco sociale, che pretende di rappresentare - non solo elettoralmente - pezzi consistenti di società, che polemizza contro il palazzo, non si può non pretendere almeno un

abbozzo di analisi della società umbra, delle sue nuove frammentazioni e articolazioni sociali, ma soprattutto l'individuazione dei settori sociali su cui puntare, gli inneschi e le alleanze da provocare, la definizione del possibile blocco di progresso presente nella società regionale. D'altro canto ciò diviene particolarmente urgente in una fase in cui la ricostruzione supera nei fatti le problematiche della Regione leggera, in cui emerge il rischio d'un nuovo centralismo, a cui difficilmente potranno fare da contraltare la rete dei comuni ed i territori. Insomma l'ansia di passare dalla resistenza al progetto, posta dal Prc nel suo ultimo congresso nazionale, non ci sembra si sia - almeno in Umbria - ancora realizzata.

Ci sarebbe da comprendere perché l'esigenza di un programma non si trasformi in progetto. E' però questo un discorso complesso, che riguarda non solo Rifondazione, ma l'insieme della sinistra, elemento centrale della sua crisi complessiva. Certo è che, restando a Rifondazione, la definizione d'una proposta programmatica seria comporterebbe, come prerequisito culturale, l'abbandono dell'antagonismo agonistico a favore di un anticapitalismo razionale, ma non è certo questa la sede per affrontare una riflessione di questo genere.

La relazione si chiude con un richiamo ai Livellatori, una corrente radicale della Rivoluzione inglese, si dice: "Rifondazione deve fare come i Livellatori".

Vorremmo solo ricordare, sommessamente, che i Livellatori furono sconfitti e repressi: è questo l'esito che Rifondazione augura a se stessa?

Re.Co.

# L'insostenibile leggerezza del sindaco

**S**ono passati otto mesi dalle elezioni che hanno visto a Terni la rielezione del sindaco di centro destra ed una maggioranza consiliare di centro sinistra. Per fare il punto della situazione si deve ripartire proprio dal voto del 27 aprile e dell'11 maggio 1997 che, per le caratteristiche ambivalenti, per la "disgiunzione" fra quello dato al candidato a sindaco e quello dato alle forze politiche e alle coalizioni collegate, è stato definito dai più come "anomalo", e che non ha riscontro in altre città capoluogo di provincia.

Il voto di Terni non ha sciolto il nodo che le elezioni dovevano sciogliere, quello della stabilità e della governabilità, che è data dal rapporto organico fra il sindaco eletto direttamente dai cittadini e la maggioranza del consiglio comunale, anch'essa investita di un mandato popolare.

**Un sindaco di centro destra e una maggioranza di centro sinistra: un'anomalia tutta ternana. Saprà approfittarne la sinistra?**

Dalla mancanza di questo legame trae origine la situazione di stallo e di confronto-scontro.

Le ragioni di questa anomalia sono da ricondurre esclusivamente ad un cattivo funzionamento della legge elettorale, come in tanti sono propensi a ritenere, o a motivazioni politiche, culturali, sociali, ad errori compiuti, a ritardi, a scelte sbagliate, all'inadeguatezza della politica, all'ambiguità nei comportamenti dei diversi protagonisti, a partire da quelli di un sindaco che ha impostato e condotto una campagna elettorale all'insegna dell'antipolitica e dell'antipartitismo, salvo assumere all'indomani della sua elezione la carica di coordinatore regionale di Forza Italia?

Prendersela con la legge elettorale è fuorviante, consi-

derato che nelle due occasioni in cui è stata finora sperimentata, nel 1993 e nel '97, ha dato prova di funzionare bene. Ma a cosa si deve l'anomalia, l'eccezionalità del caso Terni? Il tentativo di analizzare un voto "opaco", "doppio" e con il voto le tendenze, gli orientamenti del corpo elettorale, della città, non è stato neanche abbozzato, né dalle singole forze politiche, né dalle coalizioni.

Occorre affrontare le cose per quello che sono, ascoltare le opinioni dei cittadini, dare risposte ai problemi reali, ridare forza e coraggio all'iniziativa politica incontrando i bisogni e le aspettative dei giovani, delle donne, del mondo del lavoro, della cultura, dimostrare di essere credibili come alternativa di governo con proposte di programma e di classi

dirigenti all'altezza dei problemi della città. Il centro sinistra deve affrontare e sciogliere quanto prima questi nodi per fare uscire la città dalla situazione di blocco determinata dai risultati elettorali della scorsa primavera.

Al primo turno, il 27 aprile, Gianfranco Ciaurro, sostenuto da Alleanza nazionale e da una propria lista civica, "Terni libera" (Forza Italia, Psu, Cdu, Ri) supera di 410 voti il candidato di Centro sinistra, Giampaolo Palazzesi, sostenuto da una coalizione composta da Pds, Ppi, Patto Segni, Si, Pri, Rc, Versi, Ppt. Le liste di centro sinistra ottengono al primo turno la maggioranza dei voti, il 51,1%, che consente loro di eleggere 21 consiglieri comunali.

Al ballottaggio dell'11 maggio

Ciaurro, apparentatosi con il Ccd, vince con il 52,7% dei voti validi su Palazzesi che si ferma al 47,3% (con una differenza di 4.100 voti).

Rispetto alle elezioni politiche del 21 aprile 1996, quelle della vittoria dell'Ulivo, il centro sinistra registra una perdita di ben 14.400 voti (8.800 Pds, 3.157 Rc, 1.179 Verdi, 343 Ppi, 890 Si-Pri), le liste di centro aumentano di 1.500 voti, An subisce una flessione di 3.800 voti, le liste civiche aggregate al centro sinistra perdono 2.100 voti.

Il dato più rilevante è l'incidenza del voto disgiunto, ma soprattutto del voto dato al solo candidato a sindaco, ed

in modo particolare a Ciaurro, che imposta una campagna elettorale contro e fuori i partiti. Ciaurro dimostra una presa diretta, forte, non meditata dalle forze politiche, sugli elettori, i giovani, i ceti popolari. E' il candidato forte che sfrutta la rendita di governo.

Il centro sinistra di Terni e dell'Umbria ha sottovalutato la forza elettorale di Ciaurro, evidenziando un limite di impostazione strategica e tattica.

Non abbiamo lo spazio per un'analisi più precisa e puntuale delle ragioni di fondo del successo di Ciaurro e di quelle che hanno portato il centro sinistra ed il suo candidato a soccombere. Ragioni politiche che si intrecciano con motivazioni di ordine culturale, sociale, territoriale e municipale.

Se la vittoria di Ciaurro sul versante della sindacatura è netta, appare invece parziale e "mutilata" sul terreno politico generale. Il sindaco non disponendo della maggioranza non può imporre al Consiglio comunale la sua volontà.

Sebbene le forze politiche del centro sinistra non riescano a promuovere una riflessione comune, a definire una chiara linea di condotta, a compiere scelte significative ed incisive, a partire dalla costituzione di un coordinamento politico permanente e dalla definizione della leadership - faticano non poco a trovare un'intesa sugli assetti delle Circoscrizioni e sulla scelta del presidente del Consiglio Comunale, per la quale sono costrette a chiedere a Palazzesi di sacrificarsi - tuttavia non mostrano alcuna volontà di appiattimento, di subalternità e trovano la forza, la lucidità per respingere il tentativo insidioso portato avanti dal sindaco con la sua proposta di "coabitazione".

Per Ciaurro coabitazione significa che il suo ruolo guida è intangibile, che la sua giunta, di cui rivendica tutta la natura politica, non è in discussione, che il suo programma non è modificabile nella sua ispirazione di fondo. Insomma, al centro sinistra non rimarrebbe che adattarsi. Questa linea è stata ribadita dal sindaco in tutti i passaggi politici di que-



sti otto mesi. Disponibilità a parole, nessuna apertura politica nei fatti.

Ma può il centro sinistra accondiscendere a questa linea senza annullarsi, suicidarsi, compromettere la possibilità di costruire in tempi utili, anche brevi se necessario, una reale alternativa di governo? Finora non l'ha fatto, anzi nelle occasioni, almeno le più rilevanti, ha dimostrato di volere e sapere giocare un ruolo autonomo, distinto, alternativo e di essere coeso e determinato, almeno in sede di consiglio comunale.

Il Consiglio comunale di Terni si è riunito fino ad oggi per ben 30 volte, dimostrando di voler contare e di saper svolgere un ruolo non solo di controllo e di indirizzo, ma di forte orientamento di governo. Ciò grazie all'azione dei gruppi consiliari del centro sinistra che nei passaggi cruciali hanno marcato con forza una strategia alternativa di governo sui contenuti, mettendo al primo posto gli interessi generali della città, rifuggendo da atteggiamenti pretestuosi e da tentazioni consociative, dimostrando una forte coerenza con la cultura del bipolarismo.

Vale la pena ricordare questi momenti più salienti: il dibattito in occasione della presentazione da parte del sindaco degli indirizzi generali di governo e sulla nomina della giunta comunale; il confronto sulla questione Terni-Ena, energia, ambiente e rifiuti; la presentazione del documento programmatico da parte dei gruppi del centro sinistra; la variazio-

ne-assessment del bilancio 1997.

Il centro sinistra ha respinto gli indirizzi di governo del sindaco giudicandoli insufficienti e inadeguati soprattutto in relazione alle politiche per lo sviluppo e il lavoro, in modo particolare per quanto riguarda le scelte per lo sviluppo sostenibile, le grandi imprese multinazionali presenti sul territorio, le piccole e medie imprese, il sistema del credito, il commercio, l'urbanistica, l'università e la ricerca scientifica, le politiche sociali, il decentramento e il ruolo territoriale e regionale della città. Ovviamente negativo anche il giudizio sulla giunta.

Ma il centro sinistra non si è limitato a respingere il programma del sindaco e ad esprimere un giudizio negativo sulla giunta. Si è assunto l'impegno, attraverso un proprio documento programmatico, di proporre al consiglio comunale e alla città un programma di governo alternativo.

Anche la discussione su Terni-Ena ha visto il centro sinistra assumere un ruolo di protagonista. A stragrande maggioranza il Consiglio comunale ha votato un ordine del giorno del centro sinistra con il quale si chiede l'attivazione della procedura di valutazione di impatto ambientale per il progetto presentato da Tadfin, del gruppo Agarini. Una posizione più attenta e rispettosa delle preoccupazioni e delle

esigenze manifestate dalla cittadinanza di quella sbrigativa sostenuta dal sindaco che aveva optato per una conferenza dei servizi.

Sulla questione dei rifiuti, sempre su proposta del centro sinistra, il consiglio comunale ha approvato un ordine del giorno con il quale si richiede la revisione del piano regionale di smaltimento dei rifiuti, prevedendo a Terni la realizzazione di un impianto di preselezione e compostaggio dei rifiuti solidi urbani, il potenziamento della raccolta diffe-

sinistra in occasione della variazione-assessment del bilancio 1997 è stata improntata a modificare la proposta della giunta, riducendo le spese superflue e aumentando gli stanziamenti per le attività culturali, sociali, sportive, per il decentramento e la promozione del commercio. Il centro sinistra ha votato contro la variazione di bilancio pur consentendo, attraverso un accorgimento tecnico volto a garantire la presenza del numero legale in consiglio, l'approvazione della stessa.

Dopo queste prove il centro sinistra è atteso alla discussione sul bilancio di previsione che avverrà entro il 31 gennaio del prossimo anno. Quali decisioni sarà in grado di assumere? Il bilancio presentato dalla giunta del sindaco Ciaurro sarà emendabile/emendato, respinto? Il centro sinistra presenterà

una sua proposta alternativa? Ci sarà una mozione di sfiducia? La questione non è semplicemente tecnica, ma riveste un carattere politico. Alla luce delle accelerazioni impresse al dibattito dal Pds e da Rc - più cauti appaiono Ppi e Si - si andrà a Terni in tempi ravvicinati ad una resa dei conti con Ciaurro? La discussione è ancora aperta, niente di definitivo è stato deciso, anche se una strada e un percorso pur rozzo e primitivo, sono stati indicati.

Giunti a questa fase il centro sinistra deve però affrontare subito, evitando tatticismi e

inutili perdite di tempo, la questione della costruzione dell'alternativa a Ciaurro e al centro destra, aprendo una discussione di merito sulle priorità programmatiche, sul metodo e i tempi per giungere alla scelta del leader, per individuare un candidato da proporre a sindaco della città. Un candidato che non può nascere da operazioni trasformistiche, che deve avere i requisiti sufficienti in termini di capacità politica e doti di comunicazione, in grado di coagulare tutta la coalizione, di imporsi alla città come alternativa credibile e possibile.

Il centro sinistra non può agitare lo spettro delle elezioni anticipate, passare come forza irresponsabile, che gioca allo sfascio, deve affrontare per tempo seriamente le questioni, superando i limiti e i vizi della passata esperienza. Questa volta non possiamo permetterci errori. La partita è molto difficile e ad altissimo rischio per tutti. D'altronde la notizia del giorno è che il vicesindaco, Enrico Melasecche, nel corso di una manifestazione con Adornato e Segni, dal titolo emblematico "Dove va la politica", si è candidato a sindaco di Terni, per succedere a Ciaurro. Quando, con chi, con quale schieramento non è ancora chiaro. Di sicuro Melasecche è pronto. Che tempismo. Centro sinistra, sveglia!

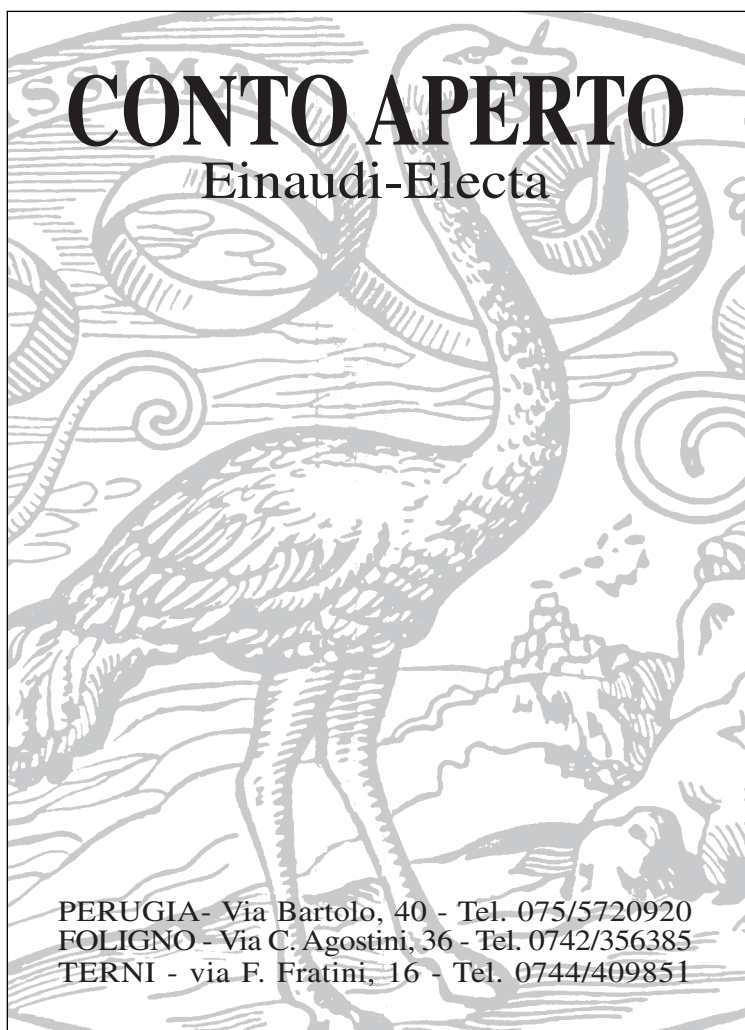
**Alberto Pileri**

Consigliere Comunale Pds

## Terni-Ena, energia, ambiente, rifiuti, variazioni di bilancio: su questi temi è iniziata la battaglia delle forze di sinistra

renziata, l'attivazione dell'inceneritore, un apposito progetto di bonifica e riambientazione della discarica di Villa Valle - chiusa dal 1° dicembre a seguito di un'ordinanza regionale; da questa data tutti i rifiuti di Terni e dei comuni limitrofi sono trasportati nella discarica di Orvieto, con notevole aumento dei costi e delle tariffe - un ruolo attivo dell'azienda Multiservizi Asm di Terni nel settore energia ambiente, costruendo un rapporto nuovo con i comuni della provincia.

La linea seguita dal centro-



**CONTO APERTO**  
Einaudi-Electa

PERUGIA - Via Bartolo, 40 - Tel. 075/5720920  
FOLIGNO - Via C. Agostini, 36 - Tel. 0742/356385  
TERNI - via F. Fratini, 16 - Tel. 0744/409851

## Perché il fatto non costituisce reato

**F**inalmente sappiamo che la pubblicità pagata negli stand e nei dépliant pubblicitari delle feste dei giornali di partito è lecita, non costituisce una forma di finanziamento occulto alle forze politiche. Chi ne dubitava era il Procuratore della Repubblica di Terni dott. Massimo Guerrini, che aveva rinviato qualche mese fa a giudizio ventisei persone tra dirigenti del Pds, del Psi e di Rifondazione comunista e amministratori di varie società. Oddio, la cosa in sé era risibile: le cifre della presunta corruzione andavano da alcune centinaia di migliaia di lire a qualche milione. Insomma nel peggiore dei casi roba da ladri di polli. Ma non era

solo il dott. Guerrini a credere in questo nuovo filone della tangentopoli ternana, ma anche i vertici degli stessi partiti interessati, che in qualche caso hanno lasciato a sbrigar-sela da soli gli imputati - specie se questi nel tourbillon che attraversa la sinistra erano passati ad un'altra forza politica, come è accaduto per il Pre - in altri hanno consigliato ai loro dirigenti e militanti di patteggiare. Così dell'esercito di ventisei imputati ne sono arrivati al processo solo 10: Valentino Filippetti, Giuliano Gilocchi, Mario Coppola, Alfio Ciribuco, Lorenzo Luchetti, Claudio Bricca, Adalberto Favilli, Spartaco Capitali, Dante Alfonso Spadini e Dino Bonadicis. Li citiamo nomina-

tivamente come esempio di testardaggine. Infatti le pene richieste erano minime, in qualche caso multe di qualche centinaio di migliaia di lire, molto meno delle spese occorrenti per l'avvocato. Sono stati tutti assolti con formula piena, perché il fatto - secondo il pretore - non costituisce reato. Dietro alla vicenda c'è una morale. Oggi si può andare sotto processo per motivi inconsistenti e/o inesistenti, se ci vai rischi di trovarti da solo e solo la presunzione di colpa ipotizzata da un magistrato diviene certezza di un reato. Si dirà che la colpa è dei tangentocrati che hanno imperversato per il paese, sarà senz'altro così, ma resta il fatto che è anche il frutto di una politica che non è in grado di resistere neppure quando non ha commesso alcun reato. Il dott. Guerrini può ancora ricorrere in Assise, speriamo non lo faccia. Lo diciamo come contribuenti interessati alla celerità del procedimento giudiziario e, soprattutto, al fatto che non si spendano inutilmente soldi pubblici in processi ugualmente inutili.

**L**e fabbriche nuove non si facciano che di due piani, cioè del piano terreno e del piano superiore... A preferenza di ogni altra è consigliata la costruzione delle case a baracca

sullo esempio di quelle che già esistono, e che hanno tanto bene resistito alla forza dei terremoti" Queste norme, assieme ad altre prescrizioni sullo spessore delle murature, sulla composizione delle malte, sull'uso dei materiali, sulla profondità delle fondazioni, sulle legature delle strutture, sono contenute nel regolamento edilizio per la città di Norcia pubblicato nel 1888.

L'intera normativa, agile nell'articolato e semplice nella formulazione, è incentrata sulla riduzione del rischio sismico ben presente in una città flagellata dai terremoti. La raggiunta consapevolezza di dover operare "colle buone regole dell'arte", oltre che dalle indicazioni operative, si ricava anche dalla norma che prevede la comminazione di multe (da bajocchi 30 a scudi 3) a carico delle maestranze, giornalieri compresi, per inadempimento delle disposizioni regolamentari, inflitta con il carcere in caso di insolubilità; mentre per i "Muratori Forastieri" si prevede, in caso di recidiva, l'interdizione al lavoro.

Preoccupazione e attenzione sono testimoniati anche dalle disposizioni del Regolamento che prevedono premi in denaro, nella misura di dieci scudi, per chi presenti saggi della "migliore arena", della "migliore qualità di pietra stratiforme" e per chi indichi i luoghi più opportuni per "eseguire fornaci di calce", agevoli anche per trasporti e disponibilità di combustibile di legna. Il Regolamento venne poi integrato, con deliberazione consiliare del 10 agosto 1893, con una serie di articoli tutti riferiti alla tutela degli "edifici aventi pregio artistico e storico", recependo una direttiva del ministero della Pubblica Istruzione del 1891.

#### Oblio e rimozione

I 38 articoli del Regolamento edilizio del Comune di Norcia costituiscono un sintetico ed efficace repertorio normativo di un'istituzione che si mostra capace di apprendere dagli eventi, adattando i suoi comporta-

# L'esercizio

menti alle esperienze dolorosamente vissute. Questa capacità invece di accrescere ed affinarsi nel tempo, associando al dettato dell'esperienza gli apporti della scienza, sembra essersi del tutto sopita. Il terremoto non solo sorprende,

senza che sia dato conoscere quando.

#### L'emergenza

Emergenza è parola chiave che apre molte porte di regola accuratamente

mente garantiti.

Ma il terremoto provoca lesioni e crolli non solo alle strutture edilizie, ma anche al tessuto sociale. Comunità locali che organizzano da anni collaudate sagre paesane, capaci di allestire in pochi giorni, nel rispet-

to delle normative, un intero villaggio dotato di tutti i servizi compresa la ristorazione (spesso di tale qualità da alimentare flussi di turismo gastronomico), come per incanto non sono più in grado neppure di piantare una tenda o di prepararsi un piatto di pasta.

La prima regola del buon soccorritore sembra essere infatti quella di annichire ogni capacità di reazione delle popolazioni colpite. Non è certo questa la sua intenzione però è questo il risultato e la generosità del cuore ottenebra la lucidità del cervello.

Evocando una diffusa raffigurazione tardomedievale, l'ala protettiva della Protezione civile avvolge la popolazione indifesa come il mantello della Madonna della Misericordia, che oggi ha il volto del disaster manager.

#### I danni del rilevamento

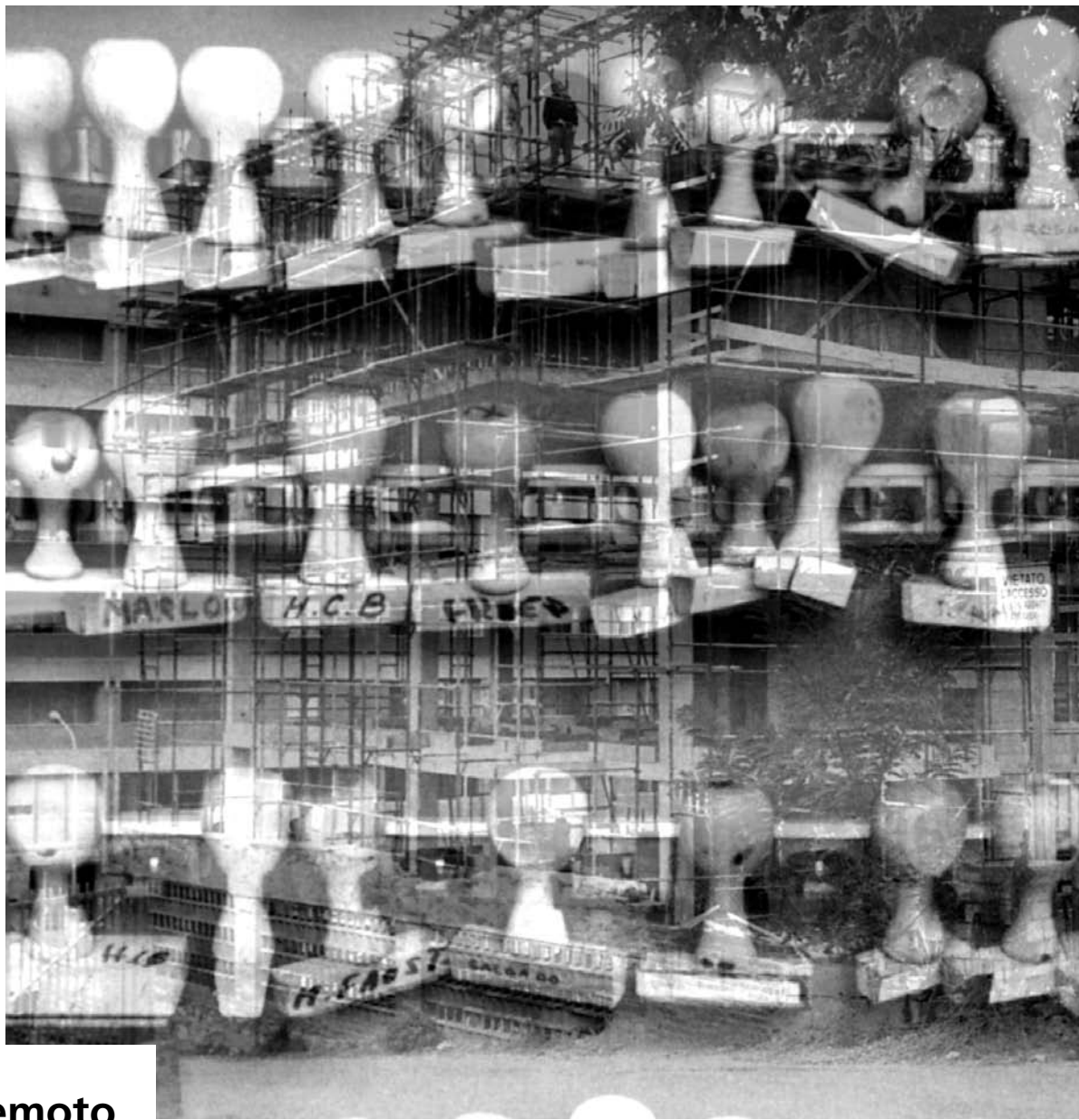
Nonostante la frequenza degli eventi sismici nel nostro Paese che impongono, per disporre poi gli interventi più appropriati, una immediata ed accurata rilevazione degli effetti sia sul patrimonio edilizio che sul tessuto sociale ed economico dell'area colpita, non esiste ancora una

metodologia collaudata capace di trasformare i dati raccolti in informazioni di governo, in guida operativa per l'intervento e in strumenti di valutazione dei risultati.

Il caso della Valnerina è, a questo proposito, illuminante. In occasione del terremoto del settembre 1979 la Regione dell'Umbria attivò sia un'immediata operazione di rilevamento dei danni al patrimonio culturale, avvalendosi di un prezioso Manuale del territorio, sia la successiva progettazione dei piani di recupero, affidata ai Comuni.

La coraggiosa scelta del recupero, che ha impegnato nella progettazione un numero rilevante di professionisti, ha prodotto un corredo conoscitivo che non ha precedenti nel nostro paese, rimasto quasi completamente inutilizzato.

È singolare che ora nel mentre si progetta il recupero o la ricostruzione del patrimonio fisico nuovamente colpito, non si pensi innanzitutto alla riutilizzazione dell'immenso patrimonio informativo. E quale occasione migliore di questa per dare, ad esem-



## Il terremoto ostacola la programmazione e alimenta l'economia da disastro

spesso a tradimento nel sonno, gli abitanti delle zone colpite, ma prende in contropiede anche le istituzioni, persino quelle preposte all'emergenza, produce un terribile esito: la perdita della memoria.

Così vengono dimenticati nei depositi i moduli abitativi già montati per un pronto impiego su treni che non potranno mai partire, si scopre che nessuna località ha individuato le aree d'emergenza imposte da norme in vigore da anni. E così via.

Vengono diffuse, ovviamente sempre dopo l'accadimento, prescrizioni su come comportarsi e come "difendersi" dal terremoto, ma nessuno spiega come possiamo difenderci dal post-terremoto che costituisce un temibile fenomeno, non ancora sufficientemente indagato.

Ne mai lo sarà perché l'evento, per quanto visceralmente subito nel suo decorso, viene necessariamente rimosso per non convivere con l'inquietudine dell'unica certezza possibile, quella che ci sarà un altro terre-

serrate e spiega situazioni altrimenti oscure.

Non si comprenderebbe altrimenti come istituzioni che notoriamente non hanno pratica di collaborazione e che sono ordinariamente inefficienti, possano improvvisamente raccordarsi e scoprirsi straordinariamente efficienti. Ed è singolare che il cittadino, spalleggiato dai media assetati di immagini pulp, possa lamentarsi (con grande misura per il vero) della lentezza delle istituzioni in situazioni di emergenza, quando normalmente è disposto a subire quotidiane vessazioni per modeste pratiche amministrative.

Con rassegnato disincanto si sopportano infatti attese di mesi, qualche volta di anni, per una semplice concessione edilizia, mentre provoca scandalo il ritardo di pochi giorni nella realizzazione a tempo di record di un intero villaggio per i terremotati.

Tutti scoprono allora di avere un comune nemico: la burocrazia, finalmente domata anch'essa dall'emergenza, che appare capace di dissol-



pio, al Catalogo dei Beni Culturali, di cui viene sempre lamentata l'assenza, una decisiva spinta per portare a compimento le tante filiere d'indagine attivate e rimaste dolosamente incompiute!

Invece, nuovi ed improvvisati rilevatori ripercorrono di nuovo il territorio e di nuovo compilano nuove schede di nessuna utilità quando si tratta di edifici già ristrutturati e con una storia sismica così complessa da richiedere una vera e propria "cartella clinica" con una completa "anamnesi", in modo da poter davvero formulare una corretta diagnosi ed individuare appropriate terapie, fino a disporre il necessario esame autotipico nei casi di distruzione.

Non serve descrivere, ma occorre capire e per questo è necessario disporre di strumenti di valutazione adeguati, che l'esperienza del passato e la tecnologia del presente ci mettono a disposizione.

#### Lo "sciame normativo"

Mostrando un comportamento del tutto simile al terremoto, che resta imprevedibile e sempre diverso nelle sue dinamiche, anche la normativa si manifesta con immediati provvedimenti di carattere legislativo di considerevole "magnitudo", soprattutto finanziaria, che nelle intenzioni del legislatore dovrebbero dare rapida ed adeguata soluzione ai problemi posti dal sisma, seguiti da uno "sciame normativo", soprattutto di carattere amministrativo, di minore intensità ma di maggiore frequenza per adattare i provvedimenti, che l'esperienza si insegna non essere mai adeguati all'occasione, alle specificità delle situazioni locali.

L'esperienza acquisita ci permetterebbe di modellare un corpo normati-

se a valutare l'efficacia di misure soggette ad azioni di trasferimento, il Progetto pilota è stato dimenticato in uno di quei capaci "cassetti" della burocrazia ministeriale, rigonfi di altre sfortunate esperienze, magari in compagnia del ponderoso Piano di sviluppo economico che l'Umbria nel 1965, prima ancora dell'istituzione dell'ente regione, aveva prodotto indicando possibili soluzioni alla grave situazione economica del suo territorio.

Poi sono venuti terremoti e frane, e quelle provvidenze che non si è riusciti ad ottenere percorrendo la virtuosa strada della programmazione, proponendo piani corredati da vigorosi apparati conoscitivi e frutto di logoranti valutazioni, sono state poi concesse in misura moltiplicata ed a condizioni di favore sulla base di dati abborracciati alla meglio.

Del resto, perché operare fra mille difficoltà e ristrettezze in un defaticante ed umiliante percorso di procedimenti e di autorizzazioni, quando tutto è permesso in presenza di una calamità che convoglia anche solidarietà e risorse?

Così, mentre si conferma la sostanziale inefficacia di ogni politica di programmazione, viene alimentata quella che si può definire l'"economia da disastro" che, in presenza di un evento straordinario, riesce a far ottenere a territori, non a caso definiti marginali, quello che in situazioni di normalità non si sarebbero mai sognati di avere.

E nella concitazione dell'emergenza si produce ciò che dovrebbe invece nell'ordinario accadere: un'attenzione alle problematiche di aree svantaggiate, un coordinamento delle istituzioni nei programmi e nelle azioni, una semplificazione delle procedure amministrative

ce abituarci ad operare in condizione di incertezza, finanche a convivere con il terremoto e quindi, in sostanza, a governare il cambiamento?

Non è forse la "flessibilità" una delle parole del nuovo lessico politico-economico e quindi più che prevedere eventi imprevedibili si tratta di saper utilizzare i loro accadimenti,

magari affinandone la capacità

## Con il sisma entra in crisi la politica e la democrazia. Solo la burocrazia si rafforza

di adattamento fino ad assumere l'imprevisto, che diventa un vincolo all'azione, come un generatore di opportunità. Qualunque sia la lettura, un solo fatto è certo. Questi eventi dimostrano che non abbiamo bisogno di apparati burocratici, quanto nint-

tivo di rimozione: tale è la fretta di archiviare l'evento che nell'oblio precipitano anche alcuni positivi effetti.

Perché non rendere ordinarie le procedure straordinarie quando queste si rivelano ordinariamente efficaci e scoprire che proprio eventi come il terremoto possono aiutarci a modificare i nostri comportamenti nel fare presto e bene, quello che normalmente si fa tardi e male?

Ponete la questione e non riceverete risposta.

# della memoria

vo a misura degli eventi che deve disciplinare, evitando di aggiungere nuove leggi e regolamenti alle oltre 150.000 di cui già disponiamo contro le 7.500 della Francia e le 5.000 della Germania.

#### L'economia da disastro

Negli anni '70 la Regione Umbria ottenne dal ministero del Bilancio l'affidamento di un "Progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica" nella condivisa convinzione, del tutto attuale, che le aree interne rappresentano una grande ed irrisolta questione nazionale.

Il Progetto, affidato al Centro regionale di ricerche e formulato da una équipe di esperti a livello nazionale, elaborò un piano di sviluppo che prevedeva interventi a carattere modulare per un importo complessivo di 70 miliardi.

Malgrado l'autorevolezza degli esperti impegnati nello studio, la relativa modestia dell'investimento e l'interes-

In un paese in cui il vizio rende più della virtù, diventa comprensibile anche il cinismo di chi assiste impassibile al degrado dell'abbandono in attesa di un annunciato disastro, sapendo che è più facile ottenere centinaia di milioni per un'opera provvisoria, piuttosto che poche migliaia di lire, magari per la revisione periodica di un tetto che potrebbe poi scongiurare il crollo. E lo strazio di chi perde la casa, che nessun contributo potrà mai ripagare, meno ancora la vita delle vittime, diventa un affare per le imprese pronte all'opera di ricostruzione.

#### Convivere con il terremoto e la burocrazia

Ma potrebbe esserci anche un'altra lettura. In fondo il terremoto, proprio perché evento imprevedibile mette in crisi la natura stessa della programmazione che si fonda invece sulla prevedibilità delle situazioni, sulla certezza dei tempi e delle regole. Non è forse vero che dobbiamo inve-

stosto di strutture democratiche. E invece, smettendo ogni ragionevole previsione, mentre la democrazia va immediatamente in crisi ed un Presidente eletto diventa

un Commissario nominato, proprio la burocrazia sembra essere l'unica struttura in grado di sopravvivere, addirittura trovando nuove forme di alimentazione, rivelando sorprendenti capacità di resistenza ai cataclismi che riesce a trasformare in ambienti trofici, in vere e proprie nicchie ecologiche.

Il terremoto, siccome scuote quel fondamento che viene prima di tutte le paure, il "fondo della stabilità", come lo definisce Umberto Galimberti, innesca poi un processo collet-

Probabilmente troveremo il modo di difenderci dai terremoti, eruzioni ed alluvioni, di neutralizzare lo sciame sismico, di incanalare il magma lavico, di laminare le piene, ma nessuno si salverà dalla burocrazia e dal suo diluvio normativo che si placherà solo quando avrà assunto le dimensioni del suo mitico modello, quello universale.

Luciano Giacchè  
Direttore CEDRAV

La "normalità" oggi per l'Umbria si trova anche nelle piccole cose. Nel fraseggio di Charlie Haden, nel canto trasognato del clarinetto di Mirabassi, che in questa regione è nato e cresciuto, o nelle pulsazioni di Billy Higgins, che dopo una grave malattia ritorna da protagonista sulla scena del jazz.

Indubbiamente, la 5ª edizione di Umbria Jazz Winter, che si aprirà ad Orvieto il prossimo 30 dicembre, rappresenta in maniera inequivocabile la voglia di tornare normali dopo tre mesi in cui la terra non ha mai cessato di tremare.

Paradossalmente, l'evento più "trasgressivo" creato in Umbria negli ultimi trenta anni, è destinato a diventare il simbolo di una pace riconquistata a caro prezzo. La kermesse di fine d'anno è una scommessa che gli umbri hanno fatto più che altro con se stessi. La formula è identica a quella degli anni precedenti: cori

gospel nel Duomo per la messa di celebrazione dell'anno nuovo, cenone (questo anno uno solo) animato dalla presenza di Larry Hamilton, Cedar Walton, Bobby

Hutcherson e Jimmy Mc Griff. L'unica novità è rappresentata dalla presenza dominante di Charlie Haden. Il grande contrabbassista americano, che in oltre 40 anni di attività ha attraversato quasi tutta la storia del Jazz, spaziando dalla tradizione al free (memorabile la partecipazione al primo gruppo di Ornette Coleman), si esibirà in duo al Teatro Mancinelli dal 2 al 4 gennaio rispettivamente con Brad Mehldau, giovane pianista rivelazione della passata edizione di Umbria Jazz, con il fisarmonicista Richard Galliano, ospite ormai fisso della stagione invernale di Umbria Jazz, per finire con la "complicità" del piano di Paul Bley. Ma le giornate orvietane non si fermano alle celebrazioni e dopo la maratona non stop pomeriggio-sera del 14 dicembre

# Sulle note di un pianoforte



**Umbria Jazz Winter una scommessa che gli umbri fanno a se stessi**

all'Auditorium San Francesco di Foligno di quasi cento musicisti italiani a favore dei terremotati, che ha visto tutti i protagonisti della musica jazz (Rava, Marcotulli, Gatto, Lena, Mirabassi, Tommaso, Fresu e l'elenco sarebbe troppo lungo) dare vita ad una manifestazione di grande pregio artistico e di straordinario impatto emotivo, il 1º gennaio al Teatro Mancinelli Gabriele Mirabassi e Guido Manusardi daranno vita a due progetti sonori. Mirabassi, con Riccardo Tesi, Battista Lena e il quartetto di clarinetti Namastè presenterà il suo ultimo cd Cambaluc, inciso per la casa discografica perugina Egea. Il lavoro di Mirabassi, anche questa volta, pur "pescando" nella musica colta europea, offre una visione non scontata sul mondo, aprendosi alla

musica etnica e alla contaminazione sonora. Il progetto Village fair di Manusardi invece pesca nel passato e nel lungo girovagare del pianista nei paesi dell'est europeo, una ricerca piena di suggestioni che ancora continua mescolando vecchie incisioni e nuove composizioni. Con la presenza degli argentini Tango King, le melodie brasiliane di Barbara Casini e i ritmi latini di Jerry Gonzales, Umbria Jazz '97, anche nella sua versione invernale, si dimostra sempre più luogo di incontro di quelle esperienze e culture che hanno fatto la fortuna di questa manifestazione. Forse l'Umbria può veramente ricominciare sulle note di un pianoforte.

Fabio Mariottini

## Teatro: si ricerca Prima prova di un coordinamento cittadino

Presentata in occasione della conferenza stampa che si è tenuta il 24 novembre, il 16 dicembre si è aperta la stagione teatrale di ricerca, frutto della collaborazione del Teatro Stabile dell'Umbria e di due gruppi che da anni operano sul territorio cittadino: la Fontemaggiore e il Teatro di Sacco.

Alla conferenza erano presenti i singoli rappresentanti delle realtà coinvolte, nonché l'assessore alla cultura del comune di Perugia, Giovanni Tarpani, e Ninni Cutaia, responsabile del settore infanzia e gioventù per l'Ente Teatrale Italiano.

L'obiettivo dell'iniziativa è di raggiungere fasce di pubblico forse un po' lontane dalla stagione di prosa ma comunque vicine alle proposte che sono soliti fare gruppi quali la Fontemaggiore e il Teatro di Sacco. La scelta è stata quella di concertare le date degli spettacoli, che si terranno in tre spazi diversi, senza sovrapposizioni, come invece avveniva negli anni precedenti. L'assessore Tarpani ha espresso come unica preoccupazione quella di possibili tagli al bilancio dell'amministrazione comunale che, anche se in maniera indiretta, partecipa all'iniziativa dal costo contenuto - circa 70 milioni - metà del quale di competenza dello Stabile ed il resto ridiviso tra gli altri due partecipanti. Secondo Ninni Cutaia l'aspetto interessante sta nel fatto che un Teatro pubblico accolga le proposte del teatro contemporaneo cercando di adeguarsi ad una domanda in mutamento.

Aldo Lorenzi, dello Stabile, ha sostenuto la positività di un coordinamento cittadino sul teatro di ricerca. Unirsi per allargare l'offerta e proporre all'interno di un unico cartellone, dove ognuno mantiene la propria autonomia di scelta, nomi che vanno dai professionisti della ricerca a gruppi più giovani ancora in cerca di una vera collocazione artistica, è un buon passo in avanti. Lo scopo è anche quello di promuovere e unire ognuno il proprio pubblico ormai consolidato per amalgamarlo nell'intento di incrementarlo. Giampiero Frondini, per la Fontemaggiore, illustrando il cartellone ha parlato della continuità esistente con la rassegna Incontri Imprevisti che da anni veniva programmata al Teatro Sant'Angelo. In ultimo, Roberto Biselli, del Teatro di Sacco, che negli ultimi tre anni ha organizzato una rassegna di teatro contemporaneo alla Sala Cutu, nell'intento di costruire un circuito alternativo. Per quanto riguarda gli spettacoli, ogni gruppo ha mantenuto una completa autonomia di scelta, decidendo poi la destinazione in uno dei tre spazi previsti basandosi esclusivamente sulle esigenze tecniche e artistiche della pièce in oggetto. Per questo motivo alla Sala Cutu si troveranno spettacoli che potremmo definire "da camera". Si tratta di *Schifo* di Cesare Lievi sul problema dell'immigrazione; gruppi professionisti ma giovani, come Terza Decade con *On nomme Marcelle*, il Teatro delle Trasmigrazioni di Torino con *Il corpo del ricordo*, e Studio Momus con *Han Shan Angeli Sotterranei*, uno spettacolo sulla beat generation. Nello spazio del teatro Sant'Angelo, la Fontemaggiore ha scelto di portare Spiro Scimone con *Bar*, a cui si va ad aggiungere Marco Baliani, questa volta in veste di autore e attore con *Tracce*, e il Teatro dell'Arca con *Rosencrantz e Guildenstern are dead* che si fanno al Morlacchi. Sempre al Morlacchi, infine, sarà possibile incontrare alcuni artisti della ricerca d'autore, alcuni dei quali sono dei pionieri del genere come Giorgio Barberio Corsetti con *Notte*, Robledo e Del Bono con *Barboni*, il Living Theater in collaborazione con la Casa degli Alfieri con *Chisciotte*, il Teatro Kismet insieme a Ravenna Teatro con *All'inferno*.

Fuori abbonamento, Area Piccola Perugia, alla Sala Cutu con *I tragici della città - Prove di Amleto* di Luca Labarile e *Di notte probabilmente* di Roberto Biselli e Daniele Celli.

Enzo Cordasco, Cinzia Spogli



**EDITORIALE UMBRA s.a.s.**  
Via Pignattara, 34  
06034 Foligno (PG) I  
Tel. 0742/357541  
Tel. 0742/353174  
Fax 0742/351156

## Novità in libreria

✓ Alberto Sorbini, *La via Flaminia*  
Otricoli, Narni, Terni, Spoleto, Foligno nei racconti dei viaggiatori stranieri del Settecento  
L. 45.000

✓ Marco Rufini, *Sotto un cielo lontano*  
Umbria inizio Novecento. Un romanzo d'amore caparbio nel lento procedere delle stagioni della campagna umbra.  
L. 20.000



# Walter Binni Ricordo di Walter Binni

Walter Binni ci ha lasciato, all'età di 84 anni: era nato il 4 maggio 1913 a Perugia, "la città" - come scrisse in un rapido autoritratto - "dei miei ricordi e dei miei affetti più profondi (...) luogo ideale

della mia vicenda di uomo e di scrittore (...). In quella città ho fatto le mie prime scelte decisive e magari a volte rischiose e avventate fino al gusto caparbio del no per partito preso (...) ho iniziato i miei incontri con gli autori più congeniali e con gli amici più sicuri (primo fra questi Aldo Capitini), con l'attività letteraria e con la passione politica".

**Aldo Capitini:** ne è stato l'amico più grande e più caro, che così scriveva di Walter Binni: "La linea del suo sviluppo graduale, per opera della sua apertura e dell'intelligenza attiva e vivissima, capace di padroneggiare sempre più gli attaccamenti dell'adolescenza, è stata la linea dei migliori antifascisti italiani suoi coetanei (...). Egli è stato per me, oltre che compagnia carissima nelle conversazioni letterarie, politiche, religiose, e nelle passeggiate sui colli dell'Umbria e ad Assisi, il tramite verso giovani nuovi per me (e chi scrive sente ora l'orgoglio e la commozione di essere stato uno di quei giovani), e quindi un aiuto sempre maggiore nel lavoro che intrapresi da Perugia".

**Il gusto caparbio del no:** "dalla parte del torto" scriverebbe oggi il *manifesto*, giornale caro a Binni fin dagli inizi della sua pubblicazione.

**La passione politica:** giovanissimo militante antifascista poi attivo nella Resistenza fianco a fianco con gruppi di intellettuali che, dalle diverse parti d'Italia (Capitini, e poi Calogero, Luporini, Raghianti, La Malfa, Codignola, Calamandrei, Ramat, e tanti altri) avevano fatto di Perugia - consolidandone "il fondo democratico, laico, popolare" - uno dei centri nevralgici dell'antifascismo, addirittura con la costituzione a Perugia già nel 1936 di un "Comitato clandestino la cui precocità cronologica mi par assai notevole nella storia dell'antifascismo nazionale", Comitato cui Binni partecipava. E' di quel periodo la "scoperta" dei "popolani perugini": "Di loro conoscevo le battute antipadronali ('il padrone ce l'hanno i cani'), di loro sapevo i ricordi della resistenza lunga all'affermarsi della dittatura fascista (...). Ma meglio compresi poi la loro natura e la loro serietà morale e civile quando, per merito di Aldo Capitini, venni a contatto con molti di loro, che, sullo stimolo della guerra antipopolare di Spagna, riprendevano una vita politica attiva e trovavano nuova forza dal loro incontro con alcuni giovani intellettuali della città e con i numerosissimi antifascisti che in quegli anni venivano a Perugia incontrandosi o nei luoghi solitari della campagna o addirittura spesso nello stesso studiolo di Capitini, nella torre campanaria del Palazzo Comunale, reso sicuro dalla sua stessa ovvietà e centralità.

Con la loro sobrietà antiretorica, con la loro modestia risoluta e fedele, con il loro coraggio composto esercitato, a volte, fino al sacrificio della vita, quei popolani, che erano poi quasi sempre i

più immediatamente esposti alle persecuzioni poliziesche e i più duramente trattati, mostravano quanto la vecchia città fosse viva e ispiratrice di atti coerenti e degni della sua tradizione più autentica. La vecchia città non era dunque solo una immagine di bellezza isolata e inanimata, non era la dannunziana città del silenzio (...). Era ed è una forza e bellezza che chiede, per essere intesa anche come 'bellezza', una attiva disposizione e prosecuzione di tensione creativa, di impegni morali e civili".

Alla ripresa dell'attività politica dopo la liberazione di Perugia nel 1944, il 20 giugno (data preziosa per Binni, nella memoria di quell'altro XX giugno del 1859: "mi sembrava bello essere perugino, soprattutto per merito di quella data gloriosa, di quell'avvenimento (*la rivolta e la sconfitta di Perugia in campo aperto contro i mercenari del potere pontificio*) che tuttora mi appare di civilissimo significato", si trova "organizzatore di partito" e dirigente dell'allora Psiup, impegnato nella pratica di una speranza democratica e socialista.

In quei tempi difficili ed esaltanti Binni partecipa, con Elena, la sua compagna, dirigente femminile e poi Consigliere comunale nella prima Amministrazione democratica perugina, alla ricostruzione di un partito che vorrebbe sgravato da un certo semplicismo e libero da una profonda subalternità che sembrano impedirgli il volo, anche se elettoralmente è il primo partito di Perugia. E' un partito percorso da tante vene fresche e ricche di speranza, ma è anche un partito immobilizzato da uno scontro tra forze che definire socialdemocratiche sarebbe un tenero eufemismo e forze che fanno di uno stalinismo subalterno la loro ragione d'essere; un partito, per di più, soffocato dalla presenza pesante di quella Massoneria contro la quale Binni condurrà per tutto l'arco della sua vita una consapevole e dura battaglia.

Binni si batte allora - lui e quanti gli sono accanto - per quella che sarà la sua costante bandiera, per un *socialismo rivoluzionario*: "un partito rivoluzionario e democratico", andrà ripetendo nelle piazze dell'Umbria nella campagna elettorale del 1946 che lo porterà a sedere sui banchi dell'Assemblea Costituente quale rappresentante dei socialisti umbri.

"*Rivoluzionario*": questa auto-defini-

zione, se così si può dire, Binni se la custodisce con orgoglio e se la porta con sé fino ai suoi ultimi giorni, quando chiede che al suo funerale siano presenti delle bandiere rosse; e non è a caso che quando fu chiamato a dettare l'epigrafe per la tomba di Capitini scrisse di lui "rivoluzionario non violento".

Chi, come chi ora scrive, ha coltivato il privilegio di averlo avuto maestro di impegno civile, politico, sociale, compagno di idee e di pratica di lavoro del suo "socialismo rivoluzionario", amico carissimo, ricorda del Binni di quegli anni - e non solo di quegli anni - la sua libertà di pensiero, la sua ricchezza politicamente "pedagogica", la sua laicità, ma soprattutto la sua intransigenza. Duro e intransigente, ecco il ricordo più netto di Walter e l'apprezzamento più condiviso che mi ha accompagnato per più di un cinquantennio. Duro e intransigente, come la sua città nella quale profondamente si riconosceva: "di questa mia Perugia elemento essenziale è anche il suo clima duro e intransigente, la netta prevalenza della intatta forza invernale (...). Sotto l'impulso veemente e severo della tramontana ogni tono di idillio e di dolcezza scompare: le vie vengono spazzate e pulite, dissecate, la pietra degli edifici più antichi rivela tutta la sua durezza e consistenza, i volti divengono gelidi, pietrosi anch'essi, una forza morale e fantastica occupa l'animo imponderosamente e lo sommuove ad impegni e sogni profondi senza abbandoni e senza mollezze. Una volontà ferrea incrudisce l'aria e le cose e le persone, un'alacrità eccezionale investe i veri perugini".

All'Assemblea Costituente il giovane deputato interverrà nel dibattito su scuola pubblica e scuola privata, con un lungo intervento che - in questi tempi d'oggi così oscuri, ambigui, compromissori di una sinistra che non si sa se c'è e qual'è - conserva ancora intatto tutto il suo valore ideale e politico, una bandiera tutt'ora da innalzare e difendere. E per questo di quel suo intervento abbiamo voluto ripubblicare ampi stralci su queste pagine.

La scissione del Psiup del 1947 ci consegna due spezzoni: un partito che

vuol chiamarsi socialdemocratico ma che tutt'altro è che un partito di sinistra riformista, un partito che rapidamente si perde e affoga nei gorgi di uno stalinismo sempre più acritico e subalterno. Binni, e con lui tanti altri, pren-

de posizione: né socialdemocratici né stalinisti. Da allora il suo impegno partitico si chiude, se non per una temporanea presenza, negli ultimi anni della sua vita, nelle file di Rifondazione Comunista. E' vicino, ma ne è anche abbastanza defilato, a gruppi, associazioni, iniziative politico-culturali piene di buona volontà ma fondamentalmente velleitarie che nascono (e muoiono) intorno a compagni che come lui non si riconoscono in nessuna delle organizzazioni tradizionali della sinistra, che leggono con occhio fortemente critico.

I suoi studi e il suo ruolo di professore universitario lo allontanano, fisicamente, dalla sua città, e dalla politica quotidianamente praticata. Ma Walter Binni è sempre Walter Binni: un antifascista, un socialista rivoluzionario (e negli anni più recenti, quando ci si libera dall'ipoteca del socialismo reale, dall'est europeo al Pci, che va consumandosi rovinosamente, potrà finalmente definirsi, amerà chiamarsi, "comunista"), duro e intransigente, come sempre.

Rimane per quel tempo memorabile il suo discorso all'Università di Roma quando fu chiamato a commemorare a metà degli anni '60 un giovane studente di quell'Università, Rossi,

perugino di origine, prima vittima di uno squadristo fascista che tentava di risorgere.

Il bilancio di un'esistenza. "A me" - ha scritto di sé Walter Binni - "(e non certo per modestia, ma per una innata e crescente scontentezza che mi rende a volte 'ingegnoso nemico di me stesso', pur nell'ansia e nella speranza, un po' contraddittoria, di nuovo e migliore lavoro) riuscirebbe più facile indicare ciò che non mi soddisfa e la sproporzione fra ciò che vorrei e ciò che ho fatto".

Un comunista, un socialista rivoluzionario, Walter Binni, ma, come talora gli piaceva definirsi, un "pessimista rivoluzionario".

Se vogliamo usare frasi ormai un po' troppo risapute, ripetiamo pure il vecchio motivo: pessimismo della ragione, ottimismo della volontà. Walter ha anche scritto (e in queste parole c'è per noi la condivisione e la continuità di un impegno preso anche con lui): "Così anche questi ricordi (...) potranno aggiungere uno stimolo a ciò che più conta: l'attuale impegno antifascista e, per molti di noi, la volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur così difficile, di una società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano 'o socialismo o barbarie'".

Maurizio Mori

Vuoi pubblicare un libro?

GIADA

te ne dà la possibilità

EDITORIA  
ELETTRONICA  
SERVIZI EDITORIALI  
PRODOTTI  
MULTIMEDIALI

Tel. 0336/924198  
E-Mail:  
giada@edisons.it

# In difesa della scuola pubblica

Discorso pronunciato dall'Onorevole Walter Binni, eletto dall'allora Psiup, all'Assemblea Costituente nella seduta del 17 aprile 1947 (dagli Atti parlamentari della Costituente)

**O**norevoli colleghi, il mio intervento, fatto evidentemente non come giurista, quale io non sono, ma dal punto di vista di un uomo di cultura, si limita solamente a una rapida discussione del problema trattato negli articoli 27 e 28 (poi divenuti, nel testo definitivo, 33 e 34), cioè del problema della scuola (...). Due grandi principi vengono affermati nei due articoli, la libertà d'insegnamento e la possibilità per tutti di entrare in qualsiasi grado della scuola (...), dare al numero maggiore possibile di persone il possesso di cognizioni, ma insieme dare ad esse la possibilità e la consapevolezza della loro destinazione umana.

Naturalmente sul principio dell'afflusso di forze nuove, di forze fresche, di forze popolari nella scuola credo che il consenso sarà facilmente ottenuto da parte di tutti, anche perché si potrebbe dire con qualche malignità che forse anche quelli i quali non ammettono questo

ingresso delle masse, delle moltitudini sul terreno della cultura e della scuola, non avrebbero certamente il coraggio di esprimersi diversamente (...). Molto più delicato invece è il principio che afferma la libertà d'insegnamento (...) Questo punto della libertà d'insegnamento è uno di quei punti e di quei principi in cui la grande parola "libertà" è suscettibile di troppe diverse determinazioni. Può essere qualche volta perfino *nisi mendacium*, non altro che menzogna, può essere un tranello, può essere pericoloso tranello (...).

Molti equivoci sono sorti intorno a questa parola e particolarmente intorno a questo principio della libertà d'insegnamento. Il mio intervento vorrebbe avere l'effetto di sgomberare possibili equivoci da parte nostra. E, poiché io credo di parlare non solo per me e il Gruppo che rappresento, ma anche per le sinistre in genere, e per tutte quelle forze democratiche di origine schiettamente e profondamente liberale e democratica che si trovano in questa Assemblea, penso che in questo caso noi tutti almeno vorremmo sgomberare da possibili equivoci questo principio: e con ciò renderemo più facile anche il combattimento, anche la battaglia che certamente avverrà su questo punto. Infatti, quando si parla di libertà d'insegnamento, da parte di alcuni si vuole arrivare a conseguenze che noi non possiamo accettare e che sono in contrasto con lo stesso principio da cui dovrebbero derivare. Voglio chiarire che si comincia a dire da parte di alcuni che se c'è una scuola libera, che se c'è libertà della scuola, su questa strada si incontra come ostacolo la scuola



di stato, la scuola che alcuni dicono monopolistica; e secondo alcuni si arriverebbe perfino ad una equazione del tutto inaccettabile fra scuola libera e scuola privata (...).

Vedete dunque, onorevoli colleghi, a quale punto di contraddizione si può arrivare: a negare il carattere di scuola libera proprio a quella scuola che secondo me e secondo molti altri, e perfino secondo alcuni colleghi democristiani, è invece la scuola veramente e, in senso superiore, unicamente libera. La scuola in cui tutti quanti senza tessera e senza certificato di fede possono entrare; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato sulla loro buona fede e sulle loro capacità (...).

Né occorre fare lunghe disquisizioni su questo; è la nostra esperienza che parla a favore della scuola di stato; è il fatto che tutti, o quasi tutti noi siamo cresciuti in questa scuola di stato, eppure siamo diventati in casi diversi cattolici, e buoni cattolici; socialisti, e buoni socialisti; comunisti, e buoni comunisti. (...).

Tutti sappiamo bene che ci sono scuole private e scuole private. Ci sono scuole private di origine commerciale, scuole private il cui limite più evidente, più serio, più immediato è appunto questo: che non è tanto uno scopo educativo che esse si propongono, quanto piuttosto uno scopo di guadagno, uno scopo di iniziativa industriale. (...).

Ma c'è un altro tipo di scuola privata, che è la scuola di parte o la scuola confessionale. E questi due termini, io li uso in questo momento senza particolari riferimenti, perché evidentemente è di parte anche una scuola che dipenda da autorità religiose, come è confessionale anche una scuola che dipendesse da un partito: (...) non mirano a formare una persona completamente libera e cosciente della dignità di tutte le

varie verità, ma mirano piuttosto a formarla secondo un modello prefissato, secondo un figurino; e noi uomini moderni lottiamo proprio contro i modelli, proprio contro i figurini; lottiamo per uomini che siano coscienze aperte ed animi liberi, credendo fermamente che sarà un miglior cattolico, o un miglior socialista, o un miglior comunista colui che, nella sua infanzia o nella sua gioventù, avrà avuto questa educazione più larga che non piuttosto colui che sarà stato nella sua infanzia e nella sua gioventù come una monade chiusa e ostile.

Noi (...) possiamo ammettere che alcuni individui desiderino una formazione chiusa. Possiamo ammettere un'aspirazione, che è per noi sostanzialmente illiberale e antidemocratica, ma non possiamo ammettere che la forza di queste scuole di parte possa diminuire l'efficienza o addirittura far decadere la scuola di stato, la scuola libera e capace di realizzare una libera formazione.

E' su questo punto che, senza equivoci e con lealtà, e rendendo omaggio ai nostri avversari proprio in quanto consideriamo che essi fanno quello che vogliono, come noi sappiamo quello che vogliamo, è su questo punto che noi sosterremo la nostra battaglia, perché sull'equivoco della libertà dell'insegnamento non si venga a negare la vera libertà della scuola e la vera libera formazione delle coscienze. (...).

Possiamo dire (...) che dovremmo non pensare ad un contrasto fra coloro che adorano lo stato - che saremmo noi della sinistra - e coloro che adorano la libertà: ma piuttosto riferirci all'immagine di coloro che adorano il monopolio e lo cercano per la strada della libera concorrenza. Questo criterio è un criterio assai utile per distinguere quelli che sono profondamente liberali e democratici da coloro che liberali e democratici non sono (...).

Ci si preoccupa quando vediamo che da alcune parti si chiede la parità tra

scuola privata e scuola di stato. Bisogna intenderci chiaramente su questa parità.

Noi abbiamo detto - e lo dimostreremo anche in sede di emendamenti - che non neghiamo il principio della libertà di insegnamento, non neghiamo affatto che, se alcuni cittadini lo desiderano, si facciano da loro una scuola di un certo tipo, una scuola di forma "chiusa", ma noi non vogliamo che alla scuola di stato vengano strappate concessioni che la metterebbero in condizioni di assoluta inferiorità. (...) Un ultimo punto su cui non potremo non scontrarci con i rappresentanti della Democrazia cristiana è la questione della concessione di sovvenzioni. Stamane ho sentito qualcuno di parte democristiana osservare: ma nessuno le chiede! Io sarei lietissimo che nessuno lo chiedesse, ma temo che questa mia speranza non si realizzerà (*Interruzioni*).

MORO. Non le abbiamo chieste e non le chiediamo!

BINNI. Naturalmente siamo abbastanza ben preparati per saper distinguere la forma più rozza della domanda di queste sovvenzioni, la forma cioè diretta della sovvenzione alla scuola, dalla forma più elegante, per cui la sovvenzione è data alle famiglie, agli scolari, o va alle scuole mediante la cosiddetta "ripartizione scolastica".

Ma noi terremo in ogni caso fermo che sovvenzioni a scuole private non si debbono dare.

Noi non accetteremo, e credo di interpretare il pensiero di molti, non accetteremo la richiesta di alcuna sovvenzione a scuole private, perché queste sovvenzioni hanno l'unico risultato di dare maggiore forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di stato. (...).

E' perciò che io credo nella possibilità di un contrasto, e termino il mio intervento senza far troppi di quegli inviti, che abbondano in questa Assemblea, senza quegli allettamenti che secondo me qualche volta diminuiscono il rispetto dei nostri avversari.

Io, però, devo dire due cose ancora ai colleghi democristiani (...): non rifiutate questo terreno comune, così importante per la democrazia italiana. Vorrei dirvi che la scuola pubblica ci unisce e la scuola di parte ci divide. Se penso ai miei figli ed ai figli di alcuni miei amici democristiani, non vorrei che essi fossero separati e desidererei che, come noi siamo stati educati insieme, così anche essi lo fossero. Vorrei che non fosse rotta quella solidarietà, quell'unità (...), perché c'è bisogno assoluto di questa comprensione democratica; la quale non si può avere, se formiamo gli individui secondo un modello, secondo una linea, secondo un criterio inevitabile di parte (...).

D'altra parte, voglio dire che, se la battaglia che potrebbe nascere nella Costituente dovesse andare fuori dalla Costituente e dovesse diffondersi nel Paese (...), allora la combatteremo, con la certezza di non essere stati noi a scatenarla.

Noi non portiamo un attacco, ma una difesa; non andiamo all'assalto delle altrui posizioni, ma vogliamo difendere la posizione della libera formazione.

Su questo punto saremo irremovibili, e lo dico senza nessuna retorica e senza nessun astio, ma con la coscienza di difendere non una parte, bensì l'unica possibilità di una formazione di persone aperte, capaci di una lotta democratica (...). *Applausi a sinistra - Congratulazioni*.

# L'uomo e il critico

**I**l primo libro importante, *La poetica del decadentismo*, Walter Binni lo pubblicò nel 1936, a soli 23 anni. Aveva appena conseguito la laurea a Pisa, allievo del Momigliano e del Russo, crociani eterodossi. Il primo aveva insegnato a Binni a diffidare dei canoni a priori, gli aveva consegnato l'idea che il critico è prima di tutto un lettore, non un giudice, e che la lettura richiede un certo grado di disponibilità, di innocenza. Il secondo gli consegnava invece un modello di un critico "libertario", "antiaccademico", fedele ad un'idea "assoluta" di poesia, ma attentissimo al farsi della poesia stessa, nei suoi elementi storici e psicologici. Il libro sul decadentismo rivelava le ascendenze, ma pure palesava i tratti distintivi di una personalità dotata di forte indipendenza. Lontano mille miglia dall'impressionismo romanticheggiante del Momigliano, lo era altrettanto da quella irrequietezza e da quella improvvisazione metodologica, che erano insieme vanto e limite della critica del Russo. Il saggio pertanto rivelava insieme un grande critico-lettore, ma anche uno storico rigoroso e consegnava alla successiva ricerca critica due lasciti, uno invero piuttosto ambiguo e in qualche modo fuorviante, quello di "decadentismo", l'altro assai più fecondo di positivi sviluppi, quello di "poetica".

La tendenza italiana, a sussumere sotto l'etichetta di "decadentismo" tutta, o quasi, la ricerca letteraria e culturale tra Otto e Novecento, risaliva al Croce, il quale, nel suo radicamento classicista, profondamente diffidava di una produzione in cui sembravano scomparire insieme la trasparenza dell'espressione ed il riferimento ad una realtà univoca, pur nelle sue distinzioni dialettiche; ma fu Binni ad affermarla definitivamente ed a trasmettere la nozione di decadentismo non solo alla critica ed alla storiografia accademica, ma anche alla manualistica scolastica. Anche dal Binni, infatti, Nietzsche, Mallarmè, D'Annunzio, Marinetti e perfino... Freud erano quasi posti sullo stesso piano, accomunati da un progetto di destrutturazione della forma e di smarrimento della sostanza.

Nella scelta storiografica e terminologica del Binni, per quanto appaia oggi del tutto inaccettabile, c'era tuttavia il merito di aver individuato una frattura storico-culturale, di aver seppellito per sempre la banale e rassicurante interpretazione del decadentismo come decadenza romantica e nel libro c'era anche una prospettiva civile assai coraggiosa nel tempo della guerra di Etiopia: vi si legge, per esempio, la condanna dell'estetismo dannunziano come matrice ideologico-letteraria del bellicismo fascista: "...per l'atteggiamento decadente di veder tutto sotto la categoria dell'arte, del bello (si veda *L'Armata d'Italia* di D'Annunzio per avvertire l'origine di tanto nazionalismo guerrefondaio nell'equivoco estetizzante della bella violenza), la modernità fu fatta consistere in tutto ciò che, per

esser bello, rifuggiva dall'utile".

Minore successo apparente ebbe la peculiare accezione che nella metodologia binniana acquistava la nozione di poetica. Già in quel lavoro giovanile "poetica" non era più soltanto la somma delle dichiarazioni programmatiche di uno scrittore sul suo modo di intendere e fare letteratura, ma era assai più l'intreccio particolare di vissuto individuale e collettivo, di cultura, di gusto che sostiene ed orienta nell'attività creativa; non la concezione del mondo, l'etica, l'estetica, in una parola l'ideologia dell'autore, ma piuttosto il legame tra tutto ciò ed il concreto inventare e scrivere, nesso sovente implicito e talora perfino inconsapevole. Per Croce rimaneva il rispetto, ma la rottura non poteva essere più drastica. Veniva meno la concezione della poesia come intuizione "pura", come risultato di un'attività spi-



rituale non soltanto autonoma, ma addirittura separata, e si abbandonava quel metodo critico che, specie in mano ad epigoni meno dotati del Croce, si rivelava una pratica insieme brutalmente giudiziaria (poesia sì - poesia no) e banalmente descrittiva. Molti anni più tardi, nel suo più importante contributo teorico (*Poetica, critica e storia letteraria*) Walter Binni sottolineò questa presa di distanza ed al Croce riconobbe il merito di non essere rimasto crociano: il maestro di Pescasseroli non era rimasto fermo alle istanze della sua Estetica, attraverso il rapporto con altri critici e pensatori aveva saputo, almeno in parte, rinnovarsi.

Nel corso della sua lunga carriera di critico e di professore ebbe anche lui il modo di mettere alla prova, di arricchire e di rinnovare il suo metodo. Si cimentò con temi ed autori importanti, Ariosto, Alfieri, Carducci, il preromanticismo settecentesco, Michelangelo poeta, ma il suo poeta fu certamente Leopardi.

Fu nel '47, dopo le terribili esperienze della guerra, nel tempo stesso in cui partecipava, come deputato socialista, alla Costituente, che Binni portò a termine e pubblicò il primo dei suoi grandi

saggi sul poeta di Recanati, *La nuova poetica leopardiana*. Il metodo della "poetica", grazie anche alla particolare sintonia tra autore e critico dava i suoi frutti migliori. Conosciuta nel suo farsi, nel suo rapportarsi non solo alle particolari esperienze dell'autore, ma anche al dibattito politico culturale dell'età della Restaurazione, la poesia ultima di Leopardi, espulsa dal canone e dalle antologie per il suo traboccare di pensiero ragionante, per gli sfoghi, i sarcasmi, le cacofonie, le spezzature, acquistava d'improvviso ricchezza e spessore, si riempiva di significazioni insospettite e le stesse scelte espressive ne risultavano corroborate. Insomma diventava perfino più bella.

E' noto a molti che un altro saggio importante, uscito in quello stesso fatidico 1947, il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini condivide con il libro di Binni la prerogativa di aver aperto la strada non solo ad una nuova stagione di studi leopardiani, ma anche al

momento genetico, metteva fortemente in discussione i miti del progresso capitalistico.

Furono proprio gli scritti di Binni a dare a questa nuova più feconda lettura del Leopardi una più grande capacità di persuasione. Luporini e Timpanaro mostravano una grande simpatia per la poesia leopardiana, ma la loro analisi si svolgeva prevalentemente sul terreno della storia delle idee, era lo studioso perugino, con il metodo della poetica, ad indicare il punto di raccordo tra "filosofia" e "poesia". Il testo più importante in questo ambito, la prima organica sistemazione degli studi del Binni fu il saggio introduttivo alle opere complete del Leopardi pubblicate da Sansoni nel '69, Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione, poi ripubblicato con il titolo meno binniano e un po' a rimorchio delle mode *La protesta di Leopardi*. La ricostruzione integrale della vicenda umana e culturale del poeta di Recanati, pienamente inserita nel suo tempo, l'interpretazione acuta e geniale dei testi, mostrava come anche da uno "storicista" potesse elaborarsi una visione della storia non giustificazionista e pacificata, capace di mettere in evidenza come il prevalere nella cultura e nella società italiana dell'Ottocento di uno spiritualismo cattolico moderato e di un altrettanto moderato laicismo progressista non fosse frutto di una qualche necessità storica, ma di una battaglia culturale aspra in cui i radicali erano stati sconfitti, ma spiegava anche la modernità di Leopardi dando corpo all'intuizione gramsciana per cui Leopardi poteva ancora, nel Novecento, essere libro da comodino e Foscolo no.

Non furono solo rose e fiori per Binni: non mancò chi a destra gli rivolgeva critiche malevole rispolverando le teorie del nonostante e inventandosi un Leopardi cattolico spiritualista suo malgrado, non mancarono critiche degli epigoni del togliattismo letterario, che continuavano a giudicare Leopardi un poeta tagliato fuori dalla storia ed anche nelle rivistine paramarxiste dei tardi Settanta su Binni piovava qualche censura malevola, per il fatto che egli conservava alla parola poetica una sua speciale aura, una sua peculiare eternità. "Un crociano è un crociano è un crociano - dicevano - anche se dissidente, e la sinistra crociana è l'equivalente farsesco della sinistra hegeliana contro cui Marx aveva acuminato le armi della critica". Forse, a leggere queste diverse e convergenti incomprendimenti e malevolenze, Binni ripensava alle parole del suo Leopardi: "La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali, qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto".

Ciò non impedì a Binni di tornare altre volte sul suo Leopardi con nuove stimolenti letture, come quella degli ultimissimi anni delle *Operette morali*.

Nel suo già citato manifesto metodologico Binni aveva delineato un modello ideale di critico letterario, che ha bisogno di una preparazione culturale storica e tecnica e che tramite il suo giudizio contribuisce alla nascita di nuovi valori poetici, un critico che è soprattutto "uomo etico-politico", capace di vivere fino in fondo i problemi del proprio tempo, "non artista mancato, ma scrittore impegnato". Credo che al modello Binni si sia moltissimo avvicinato.

Salvatore Lo Leggio

# Alla fiera del libro

## Lettere irlandesi

*Il Male è necessario nel romanzo contemporaneo*  
Claudio Magris, Perugia  
30.11.1997

**L'**Umbria post-terremoto nella morsa gelida di un novembre crudele viene rallegrata da uno sciame di visitatori speciali, scrittori dal mondo, ospiti di "Umbrialibri" a Perugia per discutere di letteratura, ma in particolare del rapporto tra letteratura ed emigrazione.

Un via vai di facce scure estive africane, assolate italiane e di facce pallide invernali dalla vecchia Ibernica, l'Irlanda.

A Perugia non creano scompiglio per le strade, dopo tutto la città ospita l'Università per Stranieri dal 1926, c'è abitudine; infatti si vanta del suo alone cosmopolita. Però queste facce non sono di studenti diretti nei vicoli a passo affrettato. Sono facce di adulti, facce animate, un incedere determinato per le strade principali intente a raggiungere i grandi palazzi dell'odierno potere in piazza Italia. Il fasto è riservato agli ospiti: scrittori albanesi, marocchini, tunisini ed egiziani.

Provengono tutti da paesi che oggi portano il fardello dell'emigrazione. Più modesta invece è la destinazione degli scrittori irlandesi e italiani, diretti verso il Palazzo della Penna, splendida testimonianza del discreto potere locale del '600 perugino, nell'ombra della Rocca Paolina, da secoli. Italia e Irlanda sono due paesi che oggi ricevono immigrati, ma che custodiscono lunga memoria di emigrazione. Emigrazione vissuta come una lacerante emorragia.

"L'emigrazione irlandese negli anni del dopoguerra ha fatto sì che in Inghilterra si sia venuta

a creare una minoranza, quella degli immigrati irlandesi. Questi immigrati conservarono a lungo un concetto di tradizione e di nazionalismo molto datato e presto diventato ridicolo", lo sostiene James Ryan, 45enne autore di due romanzi incentrati sul tema dell'emigrazione. Nel suo libro "Home from England" (1995-Phoenix house) gli emigranti tornano spesso in Irlanda per le loro vacanze, sono pieni di una nostalgia fuori luogo e insensata, una nostalgia che addirittura impedisce agli irlandesi trasferiti a Londra di partecipare alla modernità. A distanza di pochi anni sono quasi più emarginati in Irlanda che in Inghilterra. Bruno Pischetta (neodirettore di "Linea d'ombra") risponde che qualcosa di simile si è verificato anche per i migranti in Italia. La spaccatura culturale-emotiva che colpisce l'emigrante è spesso causata da un errato rapporto tra modernità

*Si è conclusa il 30 novembre Umbrialibri, l'annuale rassegna dell'editoria regionale, giunta ormai alla terza edizione. Non ci sono noti i dati sull'affluenza, ma l'impressione è che il pubblico, pur numeroso sia alle mostre della Rocca Paolina e della Borsa Merci sia ai convegni ed alle presentazioni dei libri, abbia subito un decremento rispetto all'edizione del '96, decremento del resto scontato in conseguenza del recente terremoto.*

*Il giudizio sull'insieme delle iniziative non può che essere positivo e non soltanto per il fatto che promuovere la lettura di libri è opera comunque meritoria, ma anche per la pluralità di soggetti che la rassegna mette in relazione, favorendo uno scambio di cui in molti campi si sente la carenza. Con il supporto tecnico e scientifico del Salone del Libro di Torino e la guida organizzativa della Regione al successo della settimana dell'editoria hanno contribuito le due Province dell'Umbria, le due Università perugine, i due Provveditorati agli Studi, gli editori della regione, la struttura "Permesso di soggiorno" della RAI-Radiouno, l'Accademia Britannica, librai ed operatori culturali.*

*Ottimamente scelto ci è parso il tema della mostra specializzata e dei convegni "Editoria ed emigrazione", non solo per la specifica rilevanza politica e culturale del tema, ma anche per la presenza a Perugia dell'Università per gli Stranieri. Sovente vissuta come un corpo estraneo dalla città e perfino dagli immigrati e dalle loro associazioni, essa potrebbe al contrario rappresentare un centro vivo di conoscenza interculturale e di arricchimento per tutti, a condizione che si correggano alcune scelte politiche che, negli ultimi anni, tendono oggettivamente a comprimere le presenze afroasiatiche ed estereuropee.*

*Dei convegni sull'editoria dell'emigrazione diamo notizia a parte; quanto alla mostra-mercato della Borsa Merci, curata dalla Libreria L'Altra di Perugia, la si può definire sorprendente. Tra i tanti volumi esposti, non vi sono soltanto quelli che esprimono interesse, solidarietà e carità di tante vitalissime associazioni, in cui pure si ritrovano dati economici e sociologici che la politica non sa trovare e forse neanche cercare, ma ve ne sono molti che esprimono una forte volontà di identificazione e perfino di protagonismo presenti tra le comunità degli immigrati sia sul versante dell'impegno e della proposta politica sia da quello culturale. In particolare sorprendono i tanti scrittori immigrati che, senza rinnegare la propria identità originaria, scelgono l'italiano come lingua di una comunicazione letteraria fatta non soltanto di vissuto, ma anche di ricerca intellettuale ed espressiva.*

*Di sicuro interesse è apparsa anche la scelta dell'Irlanda come tema degli incontri letterari, corredati da una piccola rassegna filmica curata dal Nuovo Barnum Cineclub e da appuntamenti musicali; non una scelta corvina, giustificata dal turismo alcoolico-ecologico-politico che sceglie l'isola di san Patrizio come meta, ma l'occasione per una riflessione sul recente, intenso sviluppo economico e sulle contraddizioni che induce nella società e negli individui e di cui il titolo di uno dei film proiettati "Tir-na-nong: è vietato portare i cavalli in città" risulta una metafora azzeccatissima.*

*Meno decifrabile è invece la parte più propriamente umbra della rassegna, la mostra sull'editoria regionale e i dibattiti collegati alla più recente produzione libraria. Si tratta di una produzione abbastanza vasta e, talora, interessante, eppure non emerge un'idea-forza che possa fungere da traino ad un settore sempre in bilico tra il sonno della provincia ed il salto di qualità. Per questo balzo in avanti, d'altronde, non mancherebbero le condizioni: una antica tradizione tipografica che ha saputo rinnovarsi, anche tecnologicamente, e che lavora prevalentemente per committenti extraregionali, la nascita di gruppi di "editing" vivaci e capaci, la presenza di un pubblico universitario delle più varie provenienze, ma che qui vive e studia e potrebbe essere stimolato con proposte adeguate, l'attività di alcuni editori innamorati del proprio mestiere e pronti al rischio. E invece, insieme ad alcune serie e dignitose produzioni scientifiche di alcune istituzioni regionali o che comunque nella regione hanno la loro sede, dall'Irres all'Isuc, al Centro Studi Altomedievali di Spoleto, insieme a qualche valido testo universitario (ma tra i libri di questo settore c'è anche ciarpame), insieme a qualche coraggiosa iniziativa nel campo della ricerca storiografica, del libro d'arte o anche della narrativa, c'è anche molta produzione non soltanto di provincia, ma propriamente provinciale, o c'è qualche piccola speculazione, opere che mai troverebbero la luce se non contassero su un mercato in qualche modo protetto. Sparita la casa editrice che, con piglio modernista e craxista, aveva cercato di monopolizzare il clientelismo librario regionale, non manca chi sogna di prenderne il posto, possibilmente senza troppo comparire.*

*E' ovvio che non c'è niente di male ed è anzi segno di civiltà che in una regione di paesi continuino a pubblicarsi storie di paese, o che, rinnovandolo, i Campi di Foligno ripropongano l'antico e glorioso Almanacco Barbanera; quello che appare incongruo con la modernità del contesto sociale è piuttosto che il Barbanera resti il simbolo dell'editoria regionale.*

*Forse allora il valore di Umbrialibri va cercato al di là degli eventi di cui si compone e che risultano, almeno in parte, giustapposti piuttosto che integrati. Mentre cercano di promuovere la vendita del libro umbro che c'è, gli ideatori della rassegna sembrano voler propiziare la nascita del libro umbro che non c'è. Chissà che non ci riescano. Sarebbe una gran bella cosa, ad esempio, che cogliendo la palla al balzo qualche lungimirante imprenditore di cultura non sappia fare di questa regione il luogo deputato non già di un'editoria sull'emigrazione, che c'è ed è a volte inutile, ma di un'editoria dell'emigrazione ancora in gran parte da realizzare.*

Salvatore Lo Leggio

e tradizione nel singolo individuo chiamato a oscillare fra questi due fenomeni perché migra. "Ryan - aggiunge Pischetta - fa ancora un'altra cosa, che pochi narratori contemporanei fanno, Ryan crea personaggi completi e identificabili nei suoi romanzi. Ed è attraverso l'occhio del singolo emigrante che si percepisce il rapporto che l'individuo ha nella società come emigrante". Pischetta aggiunge una parola sulla bravura di tutti i narratori irlandesi. Il romanzo irlandese contemporaneo attinge dalla grande tradizione del romanzo inglese che dall'ottocento in poi ha incentrato la narrazione nel creare personaggi completi, a tutto tondo.

I dibattiti fra gli scrittori irlandesi e quelli italiani sono stati un vero confronto fra due realtà molto diverse e hanno suscitato molta curiosità nei lettori e negli scrittori italiani presenti.

Rispondendo alla domanda se ancora oggi ci sia un rapporto fra il romanzo tradizionale inglese che ha dato identità a un popolo di colonizzatori per 200 anni, e il romanzo irlandese contemporaneo che sta dando identità a un popolo post-coloniale, John Banville sostiene di no perché il romanzo inglese è moribondo. Alla domanda di Claudio Magris perché la scrittura contemporanea irlandese trova la sua espressione nella narrativa, John Banville risponde: "dal momento che oggi gli irlandesi riconoscono nel loro passato il peso della tradizione teatrale e poetica, peso che li ha spinti a cercare un altro genere, hanno preferito il romanzo, in quanto non c'è una grande tradizione di romanzo come in Inghilterra".

Macdara Woods, poeta fra i più illustri di fine secolo, lotta come Jacopo con l'angelo, con il passato, cioè con quella tradizione poetica antica 3000 anni, ma

convince Franco Marcoaldi della sua vittoria. Marcoaldi è per il dibattito in pubblico fra scrittori. Anche Tiziano Scarpa, giovane narratore italiano post-moderno, ingaggia con Mary Morrissy una lotta se sia valido o meno nominare nella narrativa luoghi e oggetti della vita del consumismo. Mary Morrissy crea dei luoghi che sono dei veri personaggi ma che restano innominati. Lei ama l'estremo nella scrittura ma vuole anche una letteratura duratura. "Trash", risponde Scarpa. "La scrittura deve avere una vita lunga quanto le cose di cui è composta". Due modi di essere post-moderno. Ma Scarpa e Morrissy sono pienamente d'accordo che il ridere e il far ridere sono elementi essenziali dello scrivere oggi. "Defamiliarizzare il familiare divertendosi".

Cathal O' Searcaigh, poeta di lingua gaelica, è d'accordo con James Ryan che la letteratura contemporanea deve dare voce alla metamorfosi implicita in ogni genere di esilio o emigrazione. Entrambi d'accordo con Pischetta che il Personaggio debba restare al centro della fiction e della poesia moderna. Claudio Magris introduce una voce middle-europea nel dare valore concreto alla contemporaneità e investe John Banville del ruolo di miglior scrittore di fiction contemporanea perché ha il coraggio di affrontare il Male, il Male che alberga in alcuni dei personaggi principali di Banville. Un male primitivo e spaventoso, ma necessario. Magris prende tale spunto per appellarsi agli scrittori italiani affinché eliminino l'aspetto autobiografico nella loro narrativa e creino veri personaggi di fiction.

"Così" commenta Luca con la sua inseparabile kefia "dopo sei dibattiti so cos'è la fiction". Luca è uno studente liceale che all'inizio della settimana dedicata ai dibattiti si chiedeva se uno scrittore di fiction come Mary Morrissy avesse bisogno dell'esperienza di cleptomania per creare un personaggio cleptomane.

Adesso Luca se che per creare fiction non c'è bisogno dell'esperienza diretta ma di una

forte fantasia individuale, che costruisce storie mettendo dentro la propria esperienza di sentimenti umani e universali, come la solitudine, il senso dell'abbandono, l'amore, il dolore, la felicità. Così tutti i lettori presenti hanno capito che il ruolo della letteratura contemporanea rimane quello di ricollocare i nostri sogni irraggiungibili, le nostre paure e i nostri desideri inconfessabili.

Umbrialibri, allestito in una città di provincia, per un breve momento ha dato a degli scrittori del nord e del sud l'opportunità di confrontarsi su verbi quali "partire" e "ritornare", due verbi fondamentali della letteratura occidentale e orientale, dai racconti omerici al Mahabharata fino ad oggi. Sono questi due verbi che alimentano anche la speranza e la disperazione di chi migra per motivi economici come succede tutt'ora.

Nell'ambito di "Umbrialibri '97", a cura della Regione dell'Umbria, si è svolto un interessante convegno che ha rappresentato un momento di riflessione e di approfondimento culturale di grande importanza, "Letteratura e immigrazione", i cui risultati saranno raccolti in una pubblicazione edita da Eri Edizioni Rai. La discussione si è articolata in tre sessioni dedicate all'analisi delle narrative dei paesi di emigrazione, alle proposte dell'editoria italiana e alla letteratura degli immigrati. A testimonianza delle narrative dei paesi di emigrazione sono stati presenti scrittori apprezzati e tradotti al di là dei propri confini nazionali, figure chiave della produzione letteraria contemporanea delle rispettive aree geografiche di appartenenza; nel corso della seconda sessione, a far luce sul panorama editoriale italiano quale terreno di ricezione e traduzione sono stati presenti i responsabili delle collane di alcune case editrici che si occupano della diffusione delle opere di questi scrittori; nella terza sessione scrittori "immigrati" hanno fatto



# La narrativa nei paesi di emigrazione

sentire la loro voce e la loro personale esperienza di intellettuali in terra straniera. Il convegno si è aperto con la sessione "Le narrative dei paesi di emigrazione", con l'introduzione di Maria De Lourdes Jesus, l'indimenticabile conduttrice di "Nonsolomero", la prima rubrica Rai dedicata al mondo dell'immigrazione, che con grande energia ha sottolineato il fatto che occorre avviare un dialogo maturo e accogliere l'altro che c'è, che non è solo una bocca da sfamare ma è anche portatore di nuove idee e di nuove culture: "Leggere questi scrittori significa conoscere nuove storie e, quindi, nuove culture". L'incontro, coordinato da Jean Leonard Touadi, congolese, scrittore e giornalista, ha visto protagonisti lo scrittore Nedim Gursel (di origine turca, vive a Parigi dove insegna alla Sorbona, autore di *Una lunga estate a Istanbul* con il quale ha ottenuto nel 1976 il più importante premio letterario turco, e di *La prima donna*, itinerario iniziatico di un giovane liceale; perseguitato dal governo turco per ragioni politiche durante il periodo della dittatura militare e condannato all'esilio) che ha incentrato il suo discorso sul rapporto tra lo scrittore esiliato e la sua lingua madre affermando che si può scrivere solo con la propria lingua d'origine e che "l'unico paese, per uno scrittore, è la sua lingua". Diana Ciuli, scrittrice albanese, presidente dell'Independent Forum for the Albanian Woman (ultimo romanzo *The night was divided in two parts*) d'accordo con il suo collega turco sulla questione della lingua, ha lanciato un dardo contro i mass media italiani accusandoli di dare un'immagine distorta dell'Albania (solo prostituzione e clandestini) e invitando i presenti a conoscere di più la cultura albanese, trafitta da secoli di isolamento, tramite la lettura: "C'è una grossa discrepanza tra lo sguardo dello scrittore e ciò che fa vedere la televisione". L'intervento di Driss Charaibi è stato molto provocatorio ma nello stesso tempo pacato e attraversato da un sereno alone di dolce ironia: marocchino, vive in Francia da molti anni ed è considerato il patriarca della letteratura magrebina contemporanea; è autore di "L'ispettore Ali" (Zanzibar, 1992) un ispettore marocchino, mediterraneo, un "uomo che viaggia" guardando con l'occhio della semplicità, dell'uomo del popolo, non un intellettuale ma un uomo che racconta della sua vita semplice, della sua lingua e della sua cultura; ed ecco la provocazione: "Una lingua non è già una

civiltà in sé e per sé? Qual è il ruolo attuale della letteratura, anzi delle letterature 'altre'? Non fanno parte anch'esse della letteratura totu court? Tocca a voi dare una risposta..."

Bernardina Salustio, scrittrice capoverdiana, ha parlato degli abitanti della sua isola, "l'isola degli schiavi" e del loro vivo rapporto con il mare ma soprattutto del loro "sogno di migrare", di fuggire, di prendere la via del mare e della libertà; il mare è il tema dominante della letteratura di Capo Verde ma "mi piacerebbe venisse apprezzata di più, non amo molto la parola 'tolleranza' amerei di più la parole 'affetto'...". La seconda sessione, "Le proposte dell'editoria italiana", coordinata dal critico letterario Marino Sinibaldi, alla quale sono intervenuti rappresentanti di case editrici e traduttori come Egi Volterrani, Sandro Ferri, Lorenzo Fazio, Alessandro Ramberti, Marco Zapparoli e Khaled Fouad Allam, si è aperta esaminando alcuni dati molto interessanti: nel 1996 in Italia si sono pubblicati più di 51.000 titoli; ogni giorno nascono 140 libri tra novità, ristampe e nuove edizioni, di questi 51.000 titoli 13.000 (il 26%) sono tradotti da lingue straniere, prima fra tutte l'inglese, a cui fa seguito il francese, lo spagnolo, il tedesco, lo slavo. Le lingue "altre", che comprendono la maggior parte dei testi oggetto del convegno, sono protagoniste solo nel 5,3% dei casi: in numeri reali 714 titoli. Inoltre, ogni mese nascono in Italia dalle 35 alle 40 nuove case editrici, molte di queste nel giro di pochi giorni chiudono ma alla fine di ogni anno c'è un saldo attivo di quasi 200 case editrici in più. Al momento ci sono 3.383 editori attivi. Questi dati sono stati un utile punto di partenza per riflettere su quella fetta ancora ristretta di mercato che riguarda le narrative dei tanti paesi da cui provengono gli immigrati che vivono in Italia. Si è parlato del fatto che forse non sarebbe proprio un male, per uno scrittore "immigrato", di comporre in altre lingue, diverse dalla propria, perché "può essere una spinta creativa in più" (Zapparoli), e Marino Sinibaldi concorda con questa ipotesi perché potrebbe nascere - dice - una sorta di "transculturalità linguistica" anche se non si è sicuri al cento per cento che tale ipotesi possa realizzarsi; quello che funziona molto nelle opere di questi scrittori è la capacità di giocare e di ironizzare sulla propria cultura e sulla propria lingua (come è il caso de "L'ispettore Ali").

Con l'intervento di Khaled Fouad Allam, docente universitario a Trieste e a Urbino e cofondatore presso la casa editrice Marietti della collana "Biblioteca Araba e Islamica", entriamo nel vivo del discorso con la domanda provocatoria se la letteratura degli immigrati (ma Allam parlava in modo particolare di quella araba) non sia "letteratura in quanto tale" o non faccia parte di essa: "Sono contrario all'idea di una letteratura degli immigrati - dice Allam - perché dire letteratura è dire il mondo (come affermò Goethe), la letteratura vuol dire esprimere il corpo duro della terra". E Sinibaldi è d'accordo: "Allam ha richiamato un motivo di fondo, quello tra particolarismo e universalismo; la letteratura araba non è particolare, fa parte dell'universale perché tende anch'essa ad interrogarsi sui grandi temi universali". Sandro Ferri, della casa editrice milanese E/O, ha sottolineato il fatto che l'azienda è nata come casa specializzata in letteratura dell'Europa

Orientale e che il fenomeno migratorio non riguarda solo il Sud del mondo ma anche l'Est del mondo, basti pensare agli autori praghensi come mondocrogiolo di culture differenti (ceca, tedesca, ebraica) oppure a tutti gli autori ebrei dell'est europeo, costretti ad emigrare; la stessa Christa Wolf in fondo è una immigrata (da una Germania all'altra) e i suoi personaggi, Cassandra prima e Medea dopo, non sono altro che due figure di donne sradicate dal proprio ambiente; per non parlare di tutti gli autori americani originari dell'Europa dell'est. "Ho fatto queste citazioni - dice Sandro Ferri - perché penso che la letteratura nasca sempre da uno spaesamento e dal fatto di interrogarsi sulla propria identità; penso che la letteratura universale nasca da un forte attaccamento alle radici, ad esempio Milan Kundera perde la sua forza quando cerca di trattare temi universali, quando abbandona i temi del suo paese; la letteratura nasce da un'appartenenza ad una comunità, allo sradicamento e al confronto finale tra le varie culture; dire che la letteratura è il mondo mi può stare anche bene ma per dire il mondo è sempre necessario partire da una appartenenza che tiene in considerazione l'identità dello scrittore".

La terza sessione "La letteratura degli immigrati", ha preso in considerazione il fatto che grazie a lunghe diaspore individuali, sono approdate nel nostro paese numerose letterature: sono memorie, diari di viaggio, sguardi privilegiati su di noi e sul nostro mondo; ce lo hanno dimostrato gli scrittori presenti, Gezim Hajdari, poeta albanese, primo premio per la poesia al concorso letterario per immigrati "Ekse Tra" di Rimini, e premio Montale per la raccolta inedita "Corpo presente", Salah Metnani, scrittore e giornalista tunisino, Pap Khouma, originario di Dakar, che ha pubblicato insieme a Oreste Pivetta *Io, venditore di elefanti*, edito da Garzanti, e Ribka Sibhatu, nata ad Asmara.

Raramente, però, le grandi case editrici italiane prestano attenzione a questo fenomeno anche se questa produzione possiede una dirompente carica di novità, che la sopravvivenza di caratteristiche tipiche della cultura d'origine dell'autore rende letture quasi mai prevedibili.

Paolo Restuccia, della rivista "Omero" ha introdotto questo terzo

incontro insistendo sul fatto che il termine "immigrato" dà il senso di immobilismo e di stabilità mentre questa è una letteratura di "viaggiatori". E allora perché non chiamarla "letteratura di viaggio"? O, meglio, come dice Karl Popper, "letteratura della collisione tra culture"? Erano presenti al terzo incontro anche studiosi come Armando Gnisci, docente di letteratura comparata a Roma e Filippo La Porta, che guardano alla letteratura "altra" come ad un terreno di studio e di indagine. Fortemente provocatorio l'intervento di Gnisci: "Ho sentito parlare di 'letteratura in quanto tale', di 'mondo'; ma è proprio questo il problema: che cos'è la letteratura in quanto tale? Non esiste. E che cos'è l'universale? Dal latino uni-versum che vuol dire un solo verso e quindi una sola parte, cioè la letteratura occidentale? E il 'mondo' che cos'è? Quello di Goethe? Cioè sempre quello dell'Occidente? Non esiste un 'mondo', esiste invece un mondo di mondi così come non

esiste la letteratura degli immigrati ma esistono 'le letterature', che si traducono tra loro, comparare significa, infatti, rendere pari le culture".

La verità è che oggi siamo un po' tutti stranieri

ri e in questo complicato fenomeno della globalizzazione il vero problema rimane quello dell'identità. Come si può inserire il bisogno di identità nel mondo di oggi? Certamente il bisogno di un certo radicamento è qualcosa di connaturato all'essere umano. Ma oggi va riformulato; questo è il vero problema, rimasto aperto, che è scaturito da questo significativo convegno al quale, in verità, avrebbero potuto partecipare più persone: dove erano gli editori umbri? Non sarebbe stato utile confrontarsi con queste problematiche e con i loro colleghi? E gli studenti stranieri di questa città? E gli studenti in generale? E gli intellettuali, gli studiosi locali, gli insegnanti, gli educatori?...

Enzo Cordasco

**A Umbria Libri recentemente conclusasi a Perugia interessante finestra sulla letteratura extra europea**

## Libri ricevuti

Piermatteo d'Amelia. *Pittura in Umbria fra '300 e '500*, a cura di Corrado Fratini, Todi - Perugia, Ediart, 1995

Un gruppo di studiosi ha costruito questo bel volume che rappresenta non solo un'analisi attenta della pittura di Piermatteo di Amelia - un artista nato tra il 1446 e il 1448 e attivo per tutta la seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento - ma che costituisce anche l'occasione per una rassegna critica sulla pittura del Tre-Quattrocento nell'Umbria meridionale di cui si esaminano influssi e proiezioni.

Stupisce la ricchezza della committenza artistica; il ruolo sociale e il prestigio conquistato da Piermatteo nella società del tempo; l'ampiezza dei bacini di attività del pittore che vanno da Amelia a Viterbo, da Narni a Orvieto a Roma; la formazione che avviene in gioventù prima presso Filippo Lippi presente a Spoleto nel 1469 e, successivamente, presso la bottega di Andrea Verrocchio a Firenze. I contributi ripercorrono tutti questi percorsi, aggiungendo alla messe di studi già prodotti nuove indagini su documentazione inedita, su aspetti specifici e/o trascurati nel passato, un lavoro di catalogazione puntuale, una preziosa bibliografia generale. Se questo è quanto emerge dai lavori dedicati specificamente a Piermatteo, la cui carriera di artista si lega a quella di uomo pubblico nella sua città e di dignitario alla corte di papa Alessandro VI, ugualmente ricco è il lungo saggio che Corrado Fratini dedica alla pittura dell'Umbria meridionale, di cui si delineano tecniche, artisti, botteghe e scuole. Un volume insomma di peso, rapidamente esauritosi in libreria, oggi acquistabile presso l'Ufficio beni e attività culturali della Provincia di Terni, presentando la ricevuta di un versamento di 65.000 lire a favore di una associazione di volontariato indicata in un depliant della stessa Amministrazione. Un modo questo per finanziare il volontariato, che certamente sfugge a tentazioni clientelari.

Lanfranco Radi, Lorenzo Radi, *Foligno in particolare. Elementi tipologici dell'edificazione storica*, Foligno, Comune di Foligno - Area gestione del Territorio, 1997

Si può essere o meno d'accordo con l'introduzione di Paolo Marconi, si può o meno condividere la prefazione degli autori e le venature di nostalgia che l'attraversano di fronte ad una città che, a loro dire, fin dal 1943 ha perso la propria identità culturale; quello che però

## La battaglia delle idee

### Recensione di un libro mai letto

François Jullien, *Eloge de la fadeur*, Ed. Philippe Picquier. Parigi, 1991

Questa è la recensione di un libro che non leggerete mai. Anzitutto, è un libro francese. Ora, è vero che la conoscenza delle lingue è una diffusa qualità dell'italiano medio; ma il francese, lingua della vecchia cultura, non ha più un alto valore di mercato - non è, insomma, quella lingua franca dell'economia, della politica e della discoteca che invece l'inglese. Uno dice: "vellfèr", e sappiamo tutti dove ci troviamo; ma in francese, come si dice? Del resto, a parte *suvenir*, che poi è usato anche in inglese, qualcuno penserebbe mai di dare un nome francese alla propria bottega? E avete mai sentito del rock in francese? Perciò ci siamo capiti. Nessun editore lo tradurrà mai.

In secondo luogo, riguarda la cultura cinese, quella di un tempo. E quì è bene parlarsi francamente. La Cina è un grande mercato, ed è anzi auspicabile che imprenditori e investitori italiani si diano più daffare, per non perdere delle ottime *opportunities*; ma è non meno evidente che perlomeno la parte avanzata della popolazione cinese, quella più ricca o almeno più agiata, e naturalmente quella più giovane, si sta adeguando al mondo occidentale - o, per meglio dire, globale. Uno potrebbe dire, con una punta di semplificazione, che Coca Cola e liberalizzazione stanno aprendo la strada verso una Cina finalmente moderna e integrata nella globalizzazione, lasciandosi alle spalle l'antica cultura. Che, beninteso, è degna della massima considerazione, ma come settore dell'archeologia; uno scava, trova pietre, tombe e magari statue di di secoli fa, ci scrive su dei testi destinati ad altri specialisti -o, ancor meglio, ci fa una mostra a Parigi o a Venezia, che così incrementa il turismo. Ma con tutto il rispetto per questa meritoria attività, non si può pensare seriamente che possa interessare più di una ristretta cerchia di appassionati, cioè possa entrare nel mercato.

Forse può interessare degli ambienti accademici. E' un argomento che mi limito a sfiorare, perché ne so poco -anche perché non gode di molta visibilità. Un mio amico, che ha una certa passione amatoriale per questi temi asiatici, mi ha mostrato la sua biblioteca: tutti libri francesi e inglesi. Quelli italiani sono, quasi tutti, di alcuni decenni fa - quando la Cina era un mito ideologico e il Mao un mostro sacro. A quel tempo, si traduceva anche dal francese e dall'inglese, magari su temi astratti come il confucianesimo; più di recente, ho visto solo un libro della Maciocchi, che in Cina c'è stata un paio di settimane, e della Edoarda Masi - che in Cina c'è stata alcuni anni e sa il cinese; ma mi è sembrata roba avvolta nelle nebbie del passato e dei suoi miti. Che cosa scrivano i sinologi italiani, non lo so; la mia impressione è che, comunque, abbiano capito che questa è roba per la loro professione e per il loro giro - e che si guardino saggiamente dall'imitare i loro colleghi francesi e inglesi, e anche americani, che invece pubblicano i loro studi, magari editano riviste, pretendendo che il pubblico se ne interessi.

In fine, questo libro fa l'elogio della *fadeur* nella cultura cinese. Ho guardato sul dizionario; traduce con insipidezza, opacità, persino insulsaggine. L'autore, François Jullien, che il mio amico dice essere uno dei maggiori sinologi francesi, avvia il suo discorso con un paradosso; "fare l'elogio della *fadeur*, apprezzare l'insipidezza anziché il sapore, è come scontrarsi con i termini di giudizio più immediati. Come prender gusto a malmenare il senso comune. Eppure, nella cultura cinese la *fadeur* è riconosciuta come una qualità". Non è molto incoraggiante; e mi ricorda quel che ci raccontavano a scuola: che ai cinesi piace il contrario di quel che piace a noi - ad esempio concepiscono il lutto in bianco, anziché in nero, e magari mangiano le formiche.

Forse era vero; ma, come dicevo, queste cose appartengono al passato. Noi viviamo in un mondo del presente, anzi, dell'attuale; e nel villaggio globale anche i cinesi finiranno per apprezzare la pizza, che di insipido ha poco. Il passato è storia che non incide più, il futuro è una continuazione del presente -con variazioni, ovviamente, ma che non possono più mutare la sostanza delle cose e che, comunque, vivremo al momento opportuno. Questo è il grande mutamento, che fa dell'*hic et nunc* la regola dominante per tutti. Ho sentito di uno che ha scritto che la storia è finita. Ha capito. Non ha capito, invece, chi ancora pretende che il passato, con i suoi drammi, i suoi grandi uomini, le sue costruzioni ideologiche, abbia ancora qualcosa da dirci; e che il futuro sia un tema di riflessione, magari di lotta politica, sulle grandi strategie da seguire per cambiare la società. Avete mai sentito un *talkshow* su queste cose? Non avrebbe audience. Era tutta una costruzione ideologica - ed oggi, chi vive nella realtà con l'ideologia ha chiuso. Del resto, per tornare alla Cina - ed anche al Vietnam, questi nomi che hanno affascinato delle generazioni - che cosa resta di Mao, o di Ho Chi Minh? Il mio amico dice che di cambiato c'è solo l'ideologia della non-ideologia, e continua ad interessarsi di quel passato ormai lontano; ma è un vecchio, chiuso nel suo studio.

Insomma, questo è un libro che non leggerete mai. Del resto, non l'ho letto nemmeno io.

Pino Tagliacozzi

è certo è che il volume in questione raccoglie una mole di documentazione che presuppone un lavoro di anni e rappresenta sicuramente un'opera unica e d'indubbio valore, specie di fronte agli sconvolgimenti ed alle distruzioni indotte dal terremoto.

Il libro descrive i diversi particolari costruttivi presenti nell'architettura minore di Foligno.

Implicitamente una storia della struttura urbana attraverso le tecniche costruttive, le abilità artigiane, i materiali utilizzati. L'opera si divide in cinque sezioni. Nella prima si prendono in considerazione gli elementi tipologici dell'edificazione storica, si va dalle pietre utilizzate, ai laterizi, alle forme decorative fino a giungere ai fumaioli. La seconda sezione è invece dedicata alle Opere da lattoniere, la terza alle Opere da fabbro, la quarta alle Opere da falegname, la quinta al Colore. Ogni sezione è corredata da ampi repertori fotografici e da disegni che riproducono particolari.

L'arco temporale preso in considerazione va dal XIV agli anni Trenta-Quaranta del Novecento. Ne emerge una città spesso nascosta o corrotta, un senso del decoro urbano in parte scomparso. Un volume quindi prezioso, strumento fondamentale per salvare dall'oblio pezzi importanti della struttura edilizia della città.

AA.VV., *Diapason di voci - Omaggio a Sandro Penna*, Il Girasole Edizioni, 1997.

Il libro, voluto dalla Provincia di Perugia e curato da Elio Pecora, porta in seconda pagina un ritratto di Penna di Nazareno Cugurra; accoglie quattro brani inediti dai diari e dagli appunti di Penna scritti fra il 1927 e il 1930, più quarantadue poesie di poeti italiani contemporanei, ciascuno dei quali ha dato una poesia in omaggio al poeta perugino.

La carta e la copertina sono tirate a mano. Il libro è stato presentato il 15 dicembre con gli interventi, oltre che dell'Assessore alla Cultura del Comune di Roma e del Presidente della Provincia di Perugia, del curatore del libro Elio Pecora, dell'attrice Maria Grazia Grassini che ha letto i testi di Penna, e di alcuni dei poeti i cui testi sono accolti nel volume. La presentazione ha concluso le commemorazioni penniane nel ventesimo anniversario della morte del poeta, intorno alla cui vita e alla cui opera si sono già tenuti un concerto nel gennaio scorso a cura della Provincia di Perugia, e una mostra e un convegno nel mese di maggio a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma, del Sistema Bibliotecario e dell'Università La Sapienza.



# Libreria Athena

- MEDICINA E CHIRURGIA
- AGRARIA
- VETERINARIA
- ODONTOIATRIA
- SCIENZE BIOLOGICHE
- FARMACIA
- ECONOMIA E COMMERCIO
- GIURISPRUDENZA
- SCIENZE POLITICHE
- INGEGNERIA
- DIPLOMI UNIVERSITARI
- I.S.E.F.

PERUGIA 06100 - VIA - PINTURICCHIO  
TEL./FAX 075/5730327